AUTORI VARI

I REDUCI DELLA SECONA GUERRA MONDIALE NATI O RESIDENTI A SONA

il Baco da Seta

I REDUCI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

NATIVI O RESIDENTI NEL COMUNE DI SONA

Interviste e articoli pubblicati su “Il Baco da Seta” dal 2002 al 2020.

Fin dai primi anni della sua esistenza la rivista “Il Baco da Seta” ha raccolto sulle sue pagine le testimonianze drammatiche di coloro che furono mandati a combattere in quel conflitto assurdo che fu la Seconda Guerra Mondiale. Si tratta di trentacinque ex combattenti, citati in ordine alfabetico, che confidarono ai nostri cronisti, spesso trattenendo a stento la commozione, i loro tristi ricordi, considerandosi comunque fortunati di essere sopravvissuti a mille peripezie, come i combattimenti, la fame, la sete, il freddo, la prigionia. Qualcuno di loro aveva già raccontato le proprie vicende a Renzo Baldo, autore del bel libro “Reduci - Storie e sofferenze di una generazione sfortunata”, edito dal Comune di Sona nel 2006; ma la maggior parte di queste interviste sono originali, patrimonio memorialistico de “Il Baco da Seta”.

Ormai questi reduci sono tutti deceduti, “andati avanti” come direbbero gli Alpini. Le loro memorie non andranno però perdute, perché fissate su queste pagine. Alcuni lettori ritroveranno un loro parente, e il ricordo si farà ancora più vivo. Altri li avranno conosciuti superficialmente, non immaginando un passato di così tanta sofferenza. Ma è soprattutto ai giovani che ci rivolgiamo, coloro che per motivi anagrafici non hanno mai potuto ascoltare dalla viva voce dei reduci le loro memorie; il leggerle li aiuterà a capire perché l’Articolo 11 della nostra Costituzione afferma che “l’Italia ripudia la guerra”.

Vitalino Albertini

Classe 1921

E' una umida e fredda mattinata di dicembre, quando mi faccio accompagnare a far visita al Signor Vitalino Albertini, in cerca di storie vissute durante il periodo bellico del secolo scorso. Il mio accompagnatore è Adelino Birolli. Nelle nostre chiacchierate, spesso mi parlò dell'amico Vitalino, della loro amicizia, delle loro avventure in guerra, del fatto che negli ultimi anni ormai si vedevano di rado: insomma, era giunto il momento di andarlo a trovare. Il signor Vitalino e la moglie Gemma ci accolgono con molto calore nella loro casa alle porte di S.Massimo all'Adige, dove vennero ad abitare all'incirca quando Vitalino andò in pensione, più di 25 anni fa. Immaginavo che l'incontro si sarebbe svolto come mi capitò in altre occasioni: io che pongo domande, l'interlocutore risponde. In realtà non mi rendo conto che l'incontro a cui partecipo è la celebrazione di un'amicizia vera e sincera, che affonda le radici molto prima dello scoppio della guerra e che gli eventi tragici della stessa non hanno fatto che saldare ulteriormente. Per scrivere queste pagine è bastato quindi stare ad ascoltare due amici che per due ore buone hanno ripercorso più di 80 anni di storia.

Vitalino Albertini nacque a Sommacampagna, e poi per molti anni visse in località "Merla" a Sona, poco prima delle Canove. E' il periodo dell'infanzia e dell'adolescenza, periodo in cui conobbe Gemma della contrada Morsara, che dopo la guerra diventerà sua moglie, e Adelino della contrada Sellara.

Signor Albertini, quando è stato chiamato sotto le armi?

Fui chiamato il 2 o il 3 gennaio del 1941. Andai a Bassano del Grappa alla Caserma del Corso Allievi Sottufficiali. Il 10 gennaio arrivò anche Adelino, mio compaesano e amico. Da quel momento rimanemmo sempre insieme, fino a qualche mese dopo che fummo fatti prigionieri e deportati in Germania, lì per cause di forza maggiore fummo costretti a dividerci… Ma nen ala man… Rimanemmo in servizio a Bassano circa due anni, dopodiché fummo mandati in Russia. Arrivammo nel gennaio del '43, nemmeno in tempo ad arrivare al fronte che era già partita la "Ritirata". I compagni che erano un centinaio di metri davanti a noi furono catturati, noi riuscimmo a invertire la marcia e a scappare in qualche modo, nel rigido inverno russo, a piedi sotto la neve, per chilometri e chilometri, i binari del treno erano saltati, si percorreva qualche tratto a singhiozzo, poi raggiungemmo le tradotte e riuscimmo a tornare in Italia verso aprile, dove al confine ci tennero in contumacia per un bel po' di giorni. Con Adelino rimanemmo insieme anche in quella durissima situazione. Ricordo poi che in agosto ci portarono di stanza a Caprino Veronese e, il giorno prima di ripartire per il Brennero agli inizi di Settembre riuscimmo anche a recarci alla Fiera di Sommacampagna che si tiene in quel periodo.

L'8 settembre eravate insieme quando vi catturarono?

Sì, eravamo a Passo Gardena con il resto dei compagni, tentavamo di scappare. Ricordo che poco prima che i tedeschi ci prendessero, ad un bivio del sentiero un gruppetto si staccò. Noi un po' indecisi dito che nen de chi? L'è mejo star coi pì tanti…-, decidemmo di rimanere con il gruppo più folto. In seguito venimmo a sapere che gli altri riuscirono a tornare a casa. Noi invece fummo fatti prigionieri e portati a Berlino.

Mai come in quel caso l'espressione "trovarsi ad un bivio" fu più reale per i nostri due soldati allora ventenni. Si intuisce anche che quell'episodio, dopo la guerra, tornò spesso ad essere oggetto dei loro dialoghi, in tutti i loro incontri.

Cosa ci può raccontare della sua esperienza in Germania nei campi di concentramento?

Come chiunque ci sia stato posso solo dire che è stata dura. In fondo sono stato fortunato perché sono tornato, altri non hanno potuto. Con Adelino all'inizio fummo assegnati allo scarico dei vagoni postali e ci andò anche bene, perché ogni tanto qualche pacco contenente viveri, si rompeva - o lo aiutavamo a rompersi - e noi molto abilmente riuscivamo a far ricomparire la roba da magnar sotto i nostri cappotti in modo da poterlo fare di nascosto. Occorreva ingegnarsi in tutti i modi per sopravvivere. In seguito ai bombardamenti, nel campo in cui eravamo rinchiusi non potemmo più rimanere e ci assegnarono ad altri campi e qui le strade, mia e di Adelino, si divisero. Lui fu mandato a lavorare in fabbrica alla Osram, io e un altro soldato fummo assegnati alla riparazione dei tetti degli edifici. Era una mansione dura e pericolosa, immagino, esposti al pericolo di spari e bombe… In effetti questo pericolo c'era, ma nella zona in cui ci mandarono questo rischio era circoscritto. Al luogo di lavoro ci accompagnava un tedesco zoppo con un vecchio motocarro. Sapeva bene che era più semplice demolire quello che rimaneva dei tetti che riparare… e poi la manodopera di cui disponevamo erano quattro braccia… In conclusione ci lasciava sul posto, ci diceva di fare quello che volevamo e passava a riprenderci. Io e il mio compagno estraevamo dalle macerie la legna e ne facevamo piccole fascine. Poi suonavamo alle porte e con le donne tedesche barattavamo la legna per un pezzo di pane. Un giorno però mi capitò un'avventura che non dimenticherò mai. Come al solito stavo suonando alle porte per portare della legna. Arrivato all'ennesima, mi aprì un ufficiale tedesco in divisa! In quel momento un brivido mi percorse la schiena, 'Oddio, adeso el me copa!'. Dopo qualche interminabile secondo di silenzio, appena l'uomo aprì bocca, iniziai a correre. Sulle prime non mi resi conto che mi parlò in un italiano abbastanza corretto, poi mi fermai e capii che mi chiedeva di tornare indietro. Mi chiese cosa stavo facendo e glielo spiegai molto onestamente. Mi invitò a entrare, mi offrì un caffè caldo, un bel pezzo di pane e dopo essersi informato sulla mia provenienza, mi salutò cordialmente. Era un ufficiale di stanza da qualche parte a Verona. Contraddizioni della guerra, voluta da qualche fanatico.

Anche lei immagino fu liberato dalle truppe russe…

Sì, fui portato in un campo a Odessa e appena fu rimesso in piedi il disastrato sistema ferroviario, riuscii a tornare a casa. Era però ottobre del 1945, quasi sei mesi per ritornare. Per altri tre anni vissi alla "Merla", poi mi sposai con Gemma, entrai nelle Ferrovie dello Stato e mi trasferii alla casa cantoniera di Ostiglia. Dopo qualche anno tornai a Verona.

La chiacchierata non finisce certo qua, ma i due arzilli ottantaquattrenni,premesso e sottolineato che alla loro età la memoria fa brutti scherzi, continuano a riportare alla luce ricordi, avvenimenti, emozioni. Il block-notes però non riesce più a contenerli e ci salutiamo con la promessa di un successivo incontro. Una foto per il Baco, un abbraccio, una stretta di mano e una bellissima mattinata passata tra i ricordi di due vecchi amici.

Intervista di Doriano Benedetti, “Il Baco da Seta”, n° 34, pagg. 55-56, 2005.

Enrico Ambrosi e Emilio Bagnara

Alcuni anni fa erano state raccolte alcune interviste rilasciate da Combattenti della Seconda Guerra mondiale originari di Palazzolo. Finalmente troviamo il modo di pubblicarle. Enrico Ambrosi, “Rico mecanico”, arruolato nel 2° Reggimento Artiglieria Alpini Gruppo Vicenza, partecipò alla sua prima operazione di guerra alla frontiera Alpina Occidentale da giugno a novembre del 1940 con il grado di caporale. Continuò a servire la Patria sul fronte Greco-Albanese fino all’aprile del 1941, e nel 1942-43 inquadrato nel Corpo di Spedizione Italiana in Russia. Fu decorato della Croce al Valore Militare il 7 ottobre 1953, per aver coadiuvato efficacemente il suo comandante, durante i primi giorni di strenui combattimenti nel’osservazione del tiro sula linea del Don, portandosi in zone intensamente battute dall’artiglieria avversaria, fornendo preziose notizie sul nemico. Della tre menda Campagna di Russia raccontò così, in dialetto, i terribili giorni dela ritirata. “L'era el disisete de genar del quarantatrì, en quel giorno mi e la me batteria en lassà la linia del Don e sen rivè el giorno dopo a piè a Podgornoije. Lì i n’à caricà sui camion par nar a rompar l'acerchiamento, parchè tuto en torno gheene i russi. En fato dò o tre ore de viaio su ‘sti camion 'ndela neve, sensa strade, en mar bianco, a 'n serto punto no serene pì boni de nar ennansi e alora ià fato desmontar sinque omeni par camion. Con mi da Palasol è desmontà Celeste Beghini, envesse Emilio Bagnara (Sineti) e Vesentini Luigi iè restè sul camion e ià proseguio par le linie de acerchiamento de Opyt. Lì iè riussi ' nde l'intento, ma dopo ià taiè fora e con i cari armati ià copè quasi tuti. Se n’à salvà qualcheduno, che era stà ferio en prinsipio come me cugnà Sineti, che iè riussii a riportarlo ‘ndrio. En roto l'acerchiamento dodese olte en diese giorni, parchè ogni olta che sfondàene, i russi i le formaa qualche diese chilometri piassè ennansi. Noantri paràene ia i russi de chi e i russi i paràa ia i tedeschi de là. I ne disea puntè sul tal paese, che là ghè el caposaldo tedesco, envesse quando arivaene cataene i russi. A Nikolajewka ghe stà l'ultimo sforso e sen riussii a vegnar fora definitivamente da l'acerchiamento. Son de l'idea che l’è ‘mpossibile che ve enmaginè le marce che en dovesto far en meso ala nee e bufere par arivar a ‘sta Nikolajewka, che l'è anca dificile da dir, sen rivè a mezanote circa. Ale diese de matina del vintisiè de genar è scominsià a Nikolajewka en combatimento de quei veramente duri, parchè è 'ntervegnù l'aviassion russa e na division regolare, envesse prima se trataa de darghe contro a grupi de partigiani e qualche caro armato. Na batalia durà fin a note, ala fine ghe l'en fata, en fato scapar i russi. Qualche russo che no era riussio a scapar prima de note , l’à dormesto con noantri, parchè là cari, bisognaa salvar la pel dal nemico pì feroce, el fredo. Serene en 25000, tuta la division Tridentina e altri agreghè, dopo la batalia sen restè en 12000, 50000 iè stè i morti nela ritirata. Mi me son riparà en de na ciesa. No ò fato tempo gnanca a magnar e oltarne zo, che l'era za matina. Son ancora lì oltà, tuto ingiassà con la cuerta tirà sui oci, che sento uno che ciama: “Rico... Rico…”. El m’ea riconossùo dala osse, parchè sera drio parlar con uno arente. L'era el Lino Del Fante Fraccaroli, me paesan. Me ven la peldoca adesso a pensarghe, ve enmagineo catar cossì distante uno dei toi! Lì par lì me par enposibile. "Ma seto ti, ma come mai...”. El Lino el me domanda: "ma gheto ancora el sciopo…!" "Ma gh’io ancora i canoni"? “Sì” ghe rispondo. “Ma alora senti scapà anca mi”? Envesse de esar scapà lu, era scapà i russi che i l'ea fato prigionier du giorni prima e scapando lori l’era restà lì lu. Mi e Fraccaroli alora decíden de star ensieme, ma partendo dala cità en colona, no eene gnancora fato sinquesento metri, che nel sercar da magnar drento en de na isba, (abitazione tipica del luogo) fora da quel'altra, ne seene za persi. Drento 'nde una de ‘ste isbe, ò catà en mastel che credea pien de formaio, envesse l'era scolo de puina engiassà, ma cossì a prima vista el m’à enganà, el parea proprio formaio. E lì el bon Dio l'a fato, che cata ancora Fraccaroli. En trasportà el "formaio" par tuto el giorno e ala sera en catà dei ungheresi, che i ghea i mentoni de vitamine e en fato barato, en pochi de mentoni, en toco de quel che noantri ciamaene formaio. El toco che nè resta en pensà de scaldarlo e esendo acqua engiassà el s’à desfà e ne restà na robeta bianca che stasea en de 'n cucíarin da cafè. Alora en pensà de scapar, parchè se i ungheresi i se acorzea i ne fasea fora tuti du. La colona dela ritirata la procedea pianin pianin 'nde ‘sta

marea bianca. E' arivà la note e ghera na gran tormenta e le péste de quei denansi le vegnea scancelè nmediatamente. A 'n serto momento mi e altri quatro veden do mace nere, iera du paiari inmensi, come na casa a tri piani. En fato dei busi 'ndela paia par dormir, altri i s'à 'nviè verso 'l paese vissin, ma i ultimi arivè no i à miga catà posto e i gà vuo la trista idea de 'mpissar el fogo visin ai paiari par scaldarse e l'è stà cossì che i paiari i s'à brusè e tanti omeni i s'à brusè 'nde l 'incendio. A mi me s'à brusà le scarpe; parchè ghe n'era tante! Dopo 'sta note de fogo ala matina ne sen encaminè verso el paese vissin e par strada en catà na vaca. Dirlo adeso te ven da ridar, ma 'nde quei momenti na vaca l'era na salvessa en tuti i sensi. Mi tra l'altro gh'ea da trainar con la slita en me amico ferio con quaranta de fevra, en serto Valentino Giacomazzi, alora ò pensà de far tirar la slita dala vaca, fin lì ea portà sto soldà con gran sforsi. Traersen el paese longo tri chilometri, con case parte par parte ala strada e pensen de sercar qualcossa da magnar prima de darghe fine ala vaca, anca parchè la servea par trainar el Giacomazzi ferio. Fatalità caten na galina e veden en sliton tedesco carico de roba, pensando che la fusse roba da magnar ne avicinen en du col sciopo, parchè su la gh'ea anca en tedesco, ma sto poro soldà l'era morto congelà. Sula slita en catà solo la famosa farina de meio, e 'ndè na vecia isba en fato la polenta e en magnà la galina. Quando sen nè fora no en pì catà la vaca, cossì el nostro ferio l'e restà sensa traino, par fortuna dopo en chilometro è rivà na colona de camion e l'ò caricà su e con quela tradota, anca mi pitosto malandato, son riussio a tornar en Italia e ricoverà a l'ospedal de Bologna en mese e mezo. Son tornà a casa en convalesensa 'ndel giugno del quarantatrì. Gò vuo l'ocasion de 'ncontrar 'sto Giacomazzi a Roma, el m'à basà e streto, che no el me molaa pì. Fenendo, anca se no l'ò nominà 'nde 'sto raconto, ghe tegno a far saer che 'ndela 19a bateria dela Tridentina gh'era el nostro paesan Marino Ambrosi e cissà quante el ghe n'arà an ca lu da contarne".

Enrico Ambrosi, in questo racconto fa memoria di Celeste Beghini e Vesentini Luigi, due giovani di Palazzolo che pur troppo non sono tornati. Parla anche di Emilio Bagnara, (Sineti), suo cognato. Emilio, appartenente al Battaglione Verona, 6° Reggimento Alpini, fu inviato in Albania nel novembre del 1940 e partecipò alle operazioni di guerra sul fronte Greco-Albanese. Nel 1942-43 fu combattente in Russia, inquadrato nel plotone mortai da 81, al comando del tenente Roberto Cacchi di Milano. Il suo plotone prese parte attiva al combattimento avvenuto a Postoialyj il 19 gennaio 1943. Una battaglia cruenta con moltissime perdite di soldati semplici ma anche di ufficiali, la descrive dettagliatamente l'Alpino Neo Ruffini nel libro "Fronte Russo: c'ero anch'io", di Giulio Bedeschi, volume secondo. A pagina 172, Ruffini racconta l'episodio della morte del fratello sergente maggiore Tebaldo Ruffini, e del ferimento di Emilio Bagnara. "A questo punto il comandante maggiore Bongiovanni con un messaggio ordinò all'artiglieria di aprire il fuoco di sbarramento forse per proteggere la ritirata; ma mentre con un foglio e carta topografica stava comunicando il luogo da battere, un colpo di mortaio centrò la stazione radio scaraventando a terra il maggiore ferendolo a una gamba, e uccidendo e straziando mio fratello". "Quasi non me ne accorgevo se Emilio Bagnara di Verona, che seduto a terra ci divideva l'uno dall'altro, non mi fosse rotolato addosso, anch'egli ferito grave a tutte e due le gambe". Emilio si salvò dallo sterminio di quei giorni proprio per le ferite alle gambe, come racconta Enrico Ambrosi. Fu rimpatriato con il treno ospedale numero 32 e giunse a Salsomaggiore il 14 febbraio del 1943. Ritornò a Palazzolo in convalescenza e a maggio tornò al Corpo di appartenenza nel distaccamento di Caprino. A giugno fu catturato dalle truppe tedesche a Bressanone e internato in Germania, dove rimase fino al 30 settembre del 1945. Gli fu conferita la Croce al Merito per internamento in Germania dopo l'8 settembre 1943. Ora, Enrico Ambrosi, Emilio Bagnara e Lino Fraccaroli "sono andati avanti". Marino Ambrosi, con la sua presenza e la bella età di 91 anni, onora ancora la comunità di Palazzolo, fiera di aver dato i natali a dei valorosi soldati.

Articolo di Mariuccia Armani, "Il Baco da Seta", n° 64, pagg. 100-101, 2011.

Marino Ambrosi

Classe 1920

Il racconto dettagliato della sua storia e di quelli di una ventina di Combattenti, Reduci e Internati in Germania, sono stati raccolti nel 2006 da Renzo Baldo nel prezioso libro *"Reduci, storie e sofferenze di una generazione sfortunata".*

Marino è partito per Aosta nel marzo del 1940 ed è tornato a casa nel settembre del 1945. Dopo un primo bombardamento subìto in Francia ha combattuto sul fronte greco-albanese, quindi nella campagna di Russia sul fiume Don dove gli italiani sono stati accerchiati dai russi. Hanno iniziato la ritirata e, sempre sotto i bombardamenti dei russi, hanno potuto liberarsi solo dopo undici aspri e sanguinosi combattimenti, tra cui quello di Nikolajewka, con l'ostacolo della scarpata ferroviaria e lo stretto sottopasso, superati con l'incitamento all'assalto del generale Reverberi "*Tridentina avanti".*

E' seguita la lunga marcia in pieno inverno a 40-50 gradi sotto zero, malvestiti e affamati e al costo di gravissime perdite, poiché chi si fermava moriva congelato. Marino si è mezzo congelato i piedi e ha dovuto togliere gli scarponi e camminare con i piedi avvolti in pezze di coperta.

Tornato dopo varie peripezie in Italia è stato ricoverato all'ospedale dove sono guariti i piedi. Mandato quindi in Alto Adige si trovava in caserma a Merano l'otto settembre 1943, con lo sbando generale, l'abbandono delle armi e il tentativo di fuggire verso casa.

Disgraziatamente Marino e i suoi compagni sono stati catturati dai civili armati e consegnati ai tedeschi che li spedirono in Germania con un viaggio di tre giorni chiusi in un carro bestiame. Arrivati nel campo di concentramento di Fallingbostel, furono maltrattati e affamati dai tedeschi che li consideravano traditori.

Marino fu mandato a lavorare in una vicina fabbrica di bombe e granate con turni di dodici ore, una settimana di giorno e una di notte, sempre in balia degli aguzzini tedeschi, della fame e del freddo.

Nell'aprile del 1945**,** all'avvicinarsi degli americani, fuggirono dal campo e furono raccolti e sfamati dagli americani stessi, presso i quali fecero anche dei lavori per alcuni mesi. Marino riuscì a tornare a casa solo nel settembre del 1945 passando dal Brennero alla stazione dei Balconi di Pescantina e arrivando a casa a piedi con un compagno di San Giorgio in Salici. Pesava quarantacinque chili e i primi tempi non riusciva a dormire sul materasso, doveva dormire ancora per terra.

Articolo di Giulio Braggio, sito internet de "Il Baco da Seta", 13 febbraio 2020.
Si legga anche l'articolo di Luigi Tacconi, "Il Baco da Seta" n° 105, pagg. 86-87, 2020.

Pietro Ambrosi

Classe 1921

Nato a San Giorgio in Salici il 30 aprile del 1921, la storia di Pietro Ambrosi inizia a Bassano del Grappa. Anzi, di storie che iniziano al paese sul Brenta ce n'è una seconda. E' la storia d'amore con la ***compianta*** *moglie Agnese, conosciuta proprio durante l'addestramento alla Scuola Allievi Ufficiali Complemento Alpini, brevemente detta S.A.U.C.A..*

"Ero a spasso con i miei amici commilitoni Adelino Birolli e Vitalino Albertini – *esordisce il signor Ambrosi* – quando scorgemmo due ragazze che passeggiavano ad una certa distanza da noi. Le salutammo e loro risposero al nostro saluto. In men che non si dica ci precipitammo da loro e iniziammo conversazione. Io fui molto colpito da una delle due. Poi i miei compagni tornarono in caserma, mentre io rimasi ancora un po', affascinato da quella ragazza riservata e dai suoi grandi occhi marroni. Quando tornai alla caserma, entrai esclamando agli altri: 'Go idea che me cato la morosa!'. E fui di parola. Con l'aiuto di un amico di Bassano riuscii ad andarla a trovare a casa. Per vederla in seguito escogitai uno stratagemma: sapevo suonare il mandolino, quindi acquistai dal fratello un violino e con la scusa che in caserma non lo potevo tenere, andavo a suonarlo da lei quasi ogni sera."

Sicuramente un bell'inizio. Quanto rimase a Bassano?

A Bassano rimasi fino a settembre del '42, poi fui trasferito a Feltre prima di partire con il mio battaglione per Bucova nella ex-Jugoslavia. Rimanemmo nemmeno tre mesi in quel paese, ma fu un periodo in cui provai molta paura. Un episodio in particolare. Il nostro compito era difendere il paese dai "ribelli", così chiamavamo in realtà i partigiani jugoslavi. Accadde che ricevemmo segnalazione che un gruppo di ribelli era posizionato poco fuori dal paese. Io ero tra quelli scelti per andare a catturarli, ma un caporalmaggiore si fece avanti e volle andare al posto mio. Tornò esanime su una barella, con una pallottola in mezzo alla fronte che un cecchino gli conficcò con precisione devastante. Non potei non pensare che quel posto doveva essere il mio… penso sempre che sono stato fortunato.

Cosa successe in seguito?

Tornammo a Gorizia nel dicembre del '42 dove ci preparammo per andare come rinforzi in Russia. Partimmo il 3 gennaio del '43 e arrivammo a Nikolajeska il 17. Nel frattempo la ritirata delle truppe italiane era già iniziata. La tradotta che ci precedeva rimase imprigionata nell'avanzata russa, mentre la nostra riuscì a invertire la marcia e ci disperdemmo nei pressi di Gomel. Quando si riuscì a organizzare una tradotta per l'Italia era ormai la fine di marzo. Ricordo che al nostro ritorno in Italia era avvertibile una certa indifferenza

nei nostri confronti, immagino perché non avevamo combattuto in Russia per aiutare i nostri commilitoni, ma certo non fu colpa nostra, non ne avemmo l'occasione.

Immagino foste messi in contumacia anche se non siete rimasti molto in Russia…

Certo, ci confinarono a Laives vicino a Bolzano in quarantena. Qui ebbi la fortuna di assistere all'esibizione di Cramer e Luttazzi, due suonatori di fisarmonica che proponevano canti popolari per rallegrare le truppe ed era un duo alquanto conosciuto in Italia all'epoca.

Nel periodo che intercorre tra la quarantena e la firma dell'Armistizio dove la mandarono?

Tornai a Feltre dove mi unii al 6° Battaglione Alpini. In seguito fui trasferito a Longarone, paese che in seguito sarà tristemente noto per la tragedia del Vajont, dove rimasi sino all'inizio di settembre. Ci trasferirono poi a Caprino per una settimana (per me era come essere in licenza, perché con la bicicletta tornavo a casa quasi tutti i giorni) dove ci toccò dormire sotto i portici del palazzo del municipio, che è quello attuale, prima di partire alla volta del Brennero, anzi alle Terme di Brennero per essere precisi. Qui i soldati tedeschi erano molto vicini a noi e si intuiva che qualcosa di grosso era nell'aria…

Che successe l'8 settembre? Dove si trovava lei nel momento in cui si diffuse la notizia dell'Armistizio?

Io la sera dell'8 settembre ero in tenda con la febbre. Verso le 20 scese un treno dal passo del Brennero. I passeggeri di quel treno urlavano 'Armistizio! La guerra è finita!'. Non avemmo il tempo di renderci conto di ciò che accadeva che i soldati tedeschi ci arrestarono dopo pochi disperati tentativi di non arrenderci. Ci portarono in una locanda e ci fecero deporre le armi. Il mattino seguente ci fecero marciare fino a Innsbrück. Erano 40 chilometri che riuscii a coprire anche grazie alle pagnotte che un mio cugino addetto alla dispensa del pane mi diede di nascosto sapendo che non ero nelle migliori condizioni. Al campo sportivo di Innsbrück ci fecero ammassare, fecero ammassare tutti i soldati che riuscirono a catturare in quei giorni. Eravamo veramente tanti. Ci caricarono su carri-bestiame, stipati come sardine, sigillati in quei vagoni con destinazione Berlino. Quando arrivammo a Berlino una cosa triste che ci capitò fu vedere i bambini tedeschi che di fianco la ferrovia ci prendevano a sassate.

In che campo di prigionia vi condussero a Berlino?

Non ricordo il nome o la zona precisa, ricordo solo che era il campo 1° B nella Prussia Orientale, forse non eravamo nemmeno vicino a Berlino. In quel campo rimanemmo per circa un mese senza sapere cosa sarebbe successo di noi o cosa ci avrebbero fatto fare. Poi il primo giorno di lavoro fu un evento che ricordo molto bene.

Che successe quel giorno?

Ci mandarono a raccogliere le patate dai contadini, li chiamavamo bauer. Dopo giorni, ormai mesi di denutrizione, a mezzodì di quel giorno le mogli dei contadini ci invitano a tavola e ci offrono un fumante risotto con le patate. Figurarsi se ce lo facemmo ripetere! Poi lavorammo fino a sera e la stessa cosa si ripeté a cena. Inoltre ci pagarono con qualche pfenning. Durante il ritorno al campo con la pancia che scoppiava dall'abbondanza delle mangiate, chiedemmo alle guardie di allargare un po' il giro per una birra. Beh, quel giorno credevo di "crepare"!.

Rimaneste a lavorare nei campi anche nei mesi successivi?

No, già il giorno seguente ci vennero assegnati compiti specializzati. Io che mi intendevo un po' di meccanica fui mandato in un campo di aviazione vicino a Lipsia, alla manutenzione dei Messerschmitt, gli aerei della Lufthwaffe, la flotta aerea tedesca.

Come è stato trattato?

E' stato durissimo. So che altri prigionieri sono stati trattati ancora peggio di noi, ma sicuramente non avevamo molto di cui essere allegri. I pasti erano miseri, si dormiva in baracche sudice su letti fatti di paglia e pidocchi. Ci davano un piccolo filone di pane da dividere in cinque. Io mi ero costruito un bilancino per pesare le parti, in modo che fossero veramente uguali e non ci fossero discussioni tra prigionieri. Quando poi Mussolini firmò il Concordato, diventammo prigionieri civili e le cose migliorarono un tantino. Fummo trasferiti a dormire in un vecchio cinema. Era un po' meglio della baracca, ma ancora lontano da una camera d'albergo a una stella.

Ricorda qualche episodio particolare?

Ricordo che combinai qualche piccolo guaio al campo di aviazione. Ricordo quella volta che mentre trainavo un aereo dentro l'hangar, sbagliai le misure e l'ala dell'aereo finì per cozzare contro il muro dello stabile. Mi presi solo una bella dose di parole, per fortuna. Oppure ricordo che durante un allarme aereo presi una piccola camionetta tedesca e fuggii per la campagna. Quella macchina mi piaceva e mi ero illuso per un attimo di poter tornare a casa proprio con quella quattroruote. Fui subito ripescato e riportato alla brutale realtà del campo dove pulivamo gli aerei e oliavamo le mitraglie con cui i soldati tedeschi sarebbero venuti a bombardare in Italia. Lo sapevamo e ci prendeva un groppo alla gola, ma che dovevamo fare? Ecco perché per noi prigionieri erano importanti quei pochi momenti di "follia" che riuscivamo a concederci perché ci mantenevano vivi. Vede io, quando avevo il permesso andavo, alle feste che si organizzavano a Lipsia. Andavo e raccattavo le 'cicche', i mozziconi di sigarette per fumarli. Era umiliante, ma era l'unico modo per sentirsi vivi. Il poco cibo che ci davano non aveva nessun sapore in bocca, il tabacco invece, per cattivo che fosse, ti faceva respirare un'emozione, la speranza che un giorno saremmo tornati ad una vita normale.

Il suo ritorno a casa, come è stato?

Rocambolesco, come quello di tanti altri. Quando fummo liberati dagli americani, non potevamo andare ad ovest per tornare perché lì la rete ferroviaria era quasi distrutta. Andammo verso est, dalla parte dei russi, i quali ci presero in consegna e ci condussero fino a Budapest dove finalmente riuscimmo a far capire loro che eravamo italiani e volevamo tornare in Italia. Dopo aver atteso per molti giorni nella capitale magiara che fosse organizzato un treno per l'Italia, dovemmo addirittura spingerlo perché non riusciva a superare un dosso appena fuori la stazione. Comunque il treno arrivò a Pescantina dopo moltissimi giorni di viaggio. Ad attendermi c'erano una delle mie sorelle e mio cugino detto "Moro". Quasi non mi riconobbero, la prigionia e la denutrizione mi avevano lasciato il segno, ma quando gli occhi si incontrarono subito ci sciogliemmo in un abbraccio fraterno.

Lei ripete spesso di essere stato fortunato. Dopo la guerra questa fortuna è continuata?

Certamente. Sono tornato a Bassano da quella ragazza di cui le parlavo all'inizio che mi era entrata nel cuore, che non avevo dimenticato e che poi ho sposato. Lei è stata la mia fortuna più grande perché mi ha dato amore, sostegno e quattro figlie meravigliose. Poi trovai lavoro in comune a Sona a seguito della mia invalidità riportata durante la guerra e all'interessamento del sindaco Masini, che era del partito comunista, che al tempo cercava per il posto di impiegati comunali, persone con un po' di istruzione. Tengo a precisare che mio padre non era comunista, ma semplicemente un conoscente del sindaco. Ma a quel tempo le cose forse erano molto più semplici di adesso.

*Ci piace ricordare di questa intervista, lo **straordinario** ottimismo di un 82enne che pur avendo trascorso gli anni più verdi della sua vita nella tragica realtà della guerra e della prigionia "dove un giorno era lungo un anno"* – dice lui – *non smette di ripetere e ripetersi che lui è stato fortunato.*

Intervista di Doriano Benedetti, "Il Baco da Seta" n° 22, pagg. 50-52, 2003.

Luigi Bruno Bernardi

Classe 1918

Bruno Bernardi (al centro) a una commemorazione del 4 Novembre a Sona.

Prosegue la nostra ricerca di persone che hanno storie da raccontare, storie interessanti che molto spesso coincidono purtroppo con il periodo bellico. Diventa utile raccogliere queste testimonianze per farci riflettere sui risvolti pratici e umani della guerra, risvolti tristi, macabri e raccapriccianti... In questo numero racconta la sua storia ai Lettori del Baco da Seta Luigi Bruno Bernardi, un simpatico signore di Sona, originario di Affi, classe 1918.

Ciao Bruno, cosa ci puoi raccontare della tua vita?

Beh, posso cominciare col dire che sono nato ad Affi, ho vissuto lì per un po' e poi con la mia famiglia ci siamo spostati a Bussolengo. Lì siamo rimasti finché non ci siamo trasferiti a Palazzolo, circa tre mesi prima che io partissi per il militare.

E quando sei partito?

Sono partito nel gennaio del 1939 destinazione Civitavecchia, alla Scuola Centrale Armi di Fanteria, 82.mo Reggimento Fanteria Torino. Ero un soldato di leva e facevamo l'addestramento, una cosa normalissima. E verso la fine del '39 sono stato promosso Caporale Maggiore. Quando la Germania ha invaso la Polonia, ci hanno assegnato alle Grosse Manovre dell'Armata Po, hanno iniziato a richiamare in servizio le classi di militari precedenti alla mia... insomma si cominciava a capire che era solo questione di tempo e anche l'Italia sarebbe entrata in guerra.

E infatti nel '40 successe... dove ti hanno mandato?

Già, nel giugno del 1940 ci hanno mandato al fronte francese, nei dintorni di Nizza. Qui siamo rimasti poco meno di un mese prima di tornare in Veneto per fare ritorno a Civitavecchia nell'ottobre dello stesso anno. Qui sono rimasto fino a metà marzo del '41, quando mi hanno mandato con tutto il 35.mo Corpo di Armata Celere in Jugoslavia. Abbiamo sostato nei dintorni di S. Pietro del Carso per alcuni giorni prima di varcare il confine l'8 aprile a Susak. Da qui abbiamo iniziato l'avanzata attraverso la Dalmazia, passando per Mekovic, Sibenik, Spalato, Ragusa (l'attuale Dubrovnik), fino ad arrivare ad occupare Mostar. Dopo alcuni giorni sono

arrivati altri Corpi a darci il cambio e così abbiamo potuto far ritorno a Spalato per una decina di giorni di contumacia prima di essere rimpatriati. Ci hanno dato una licenza di 15 giorni così il giorno di S. Pietro (29 giugno N.d.R.) ero a casa e speravo di riposarmi un po', invece dopo qualche giorno ci hanno richiamato in fretta e il 5 luglio ero già alla Caserma Cichignola a Roma. Dovevamo partire per la Russia…

Immagino che anche per te la pagina più dolorosa sia stata proprio la guerra di Russia…

Eh sì, è stato il momento più brutto che ho passato, eravamo sempre spaventati, sempre sotto assedio, ci hanno fatto combattere senza sosta per mesi e mesi, dandoci viveri in quantità ridottissime, e il clima di quella zona era rigidissimo - ricordo che il giorno di Natale del '41 abbiamo combattuto a -51°! Calcolavano gli stessi Russi che fosse uno degli inverni più freddi degli ultimi cento anni!

E a questo punto, rievocando un momento così tragico della sua vita, si avverte in Bruno un mo mento di palpabile commozione, peraltro comprensibilissima, ma si fa forza e prosegue.

Comunque il 15 luglio da Roma siamo partiti alla volta della Russia, con varie fermate intermedie, Verona, Vienna, Budapest, Bucarest fino ad arrivare a Felticeni, paese alle pendici dei Carpazi, al confine con l'attuale Moldavia. Qui c'è stato un grande ammassamento di truppe e il 27 luglio siamo partiti a piedi attraversando la Bessarabia, il fiume Nistro (dove c'era un ponte a 6 piani, molti di questi distrutti dai precedenti bombardamenti), Dnepropetrovsk. La marcia è durata ben due mesi e un altro mese lo abbiamo impiegato per occupare la città di Stalino iniziando una vasta operazione di rastrellamento. Raggiunto Rikovo verso la metà di novembre abbiamo continuato l'operazione di rastrellamento e qui gli scontri contro le truppe russe si sono fatti molto più violenti e cruenti. E durante uno di questi combattimenti mi sono procurato un congelamento ai piedi, come altri miei compagni.

Parlare di ospedale in quella situazione è alquanto azzardato, come ti hanno curato?

In quello che era l'ospedale da campo di allora mi hanno praticato dei vigorosi massaggi e mi hanno cosparso le parti congelate con dell'alcool, perché è controindicato usare acqua calda in questi casi. Dopo qualche mese di convalescenza a Stalino io sono ritornato al fronte - era Pasqua del '42 -, mentre un mio compagno (suocero del compianto Bruno Chignola) è stato rimpatriato. Tornato al fronte è iniziata l'avanzata che ci ha portato fino al Don attraversando varie città (Vorosilovgrad, fiume Donez, Kantamirafka, Mirelovo).E nell'autunno di quell'anno arrivarono le truppe Alpine (armata Riboldi) a darci il cambio. Nel dicembre del '42 siamo partiti da Mirelovo in treno per un viaggio molto travagliato verso casa, con fermate per contumacia a Tarvisio e a Capo Rosso.

Sei tornato prima della tragica ritirata di Russia, allora…

Fortunatamente sì, ci hanno dato 15 giorni di licenza e poi ci hanno mandato "al caldo" in Sicilia ad Agrigento alla Divisione Napoli (Compagnia Anticarro), con compiti di pattugliamento di tutta l'isola.

E ti hanno fatto prigioniero in Sicilia? Sì,appena dopo lo sbarco nel luglio del '43 le truppe inglesi ci hanno fatti prigionieri nei dintorni di Caltagirone, imbarcati a Siracusa destinazione Algeria, campo di concentramento n. 17 di Philipville e dopo un paio di mesi al n.205 di Bona.

Ti hanno fatto lavorare? Con che mansioni?

Autista, ero agli autotrasporti, andavamo a raccogliere i rottami delle armi lasciati sui campi di battaglia tra Tunisia, Algeria e Marocco. E in uno di questi viaggi con le colonne di automezzi - a Sukalkemis se non ricordo male - ho dormito sotto la stessa tenda di Fausto Coppi…

Come, come, come? Hai conosciuto Coppi?

Sì,c'era anche Fausto Coppi prigioniero degli Inglesi. Era già famoso perché nel '40 aveva vinto il Giro d'Italia, ma con lo scoppio della guerra anche lui è stato richiamato alle armi nel 38.mo Reggimento Fanteria Divisione Ravenna di stanza a Tortona, poi nel marzo del '43 sono partiti per la Tunisia dove vicino a Capo Bon sono stati fatti prigionieri e per 15 giorni abbiamo diviso la stessa tenda…

Come è stata la tua prigionia sotto gli Inglesi?

Poco male se confrontata con la Russia, ma anche in Africa ho patito molte tribolazioni, soprattutto per via della sete… e gli Inglesi non erano poi molto cordiali. Devo aggiungere anche che nonostante nel '45 la guerra fosse finita, sono stato trasferito a Napoli (Casoria) e sempre come prigioniero inglese ho lavorato fino a quando non mi hanno rilasciato: il 18 ottobre 1946!

Cosa hai fatto finita la guerra?

Beh, nel '50 mi sono sposato con Maria e poi sono arrivati i miei tre figli: Maurizio, Claudio e Olindo. Di professione ho continuato il lavoro di mio suo cero, ho fatto "el latar". Mi alzavo presto al mattino (le cinque) per andare con il mio camioncino a prelevare il latte appena munto dalle stalle e portarlo in centrale.

Qualcuno mi raccontava che tu facevi il "Bernacca" con il tuo camioncino, cioè suo navi un colpo di clacson se il tempo era bello, due se…

Due se era nuvoloso, tre se pioveva, quattro se nevicava. In realtà ho cominciato a fare questi segnali quando a Sona è scomparsa la figura del "campanar". Era lui che dopo aver suonato l'Ave Maria (alle 5 e mezzo del mattino) faceva quei rintocchi per avvisare la gente. Alcuni si arrabbiavano perché li svegliavo troppo presto, altri invece lo apprezzavano perché dovevano andare al lavoro in bicicletta…

Oggi a Sona alle cinque di mattina non si suona più l'Ave Maria, non c'è più "el campanar", e non si sentono suoni di clacson a quell'ora - salvo qualche raro nottambulo di rientro da una discoteca -, ma se passate da piazza della Vittoria con buone probabilità potrete incontrare il nostro simpatico Bruno sulla porta di casa sua: lui c'è ancora! E se vi fermate un attimo magari è disposto a raccontarvi un altro pezzo della sua storia.

Intervista di Doriano Benedetti, “Il Baco da Seta” n° 16, pagg. 22-24, 2002.

Oreste Bertagnoli

Classe 1919

In questo numero il Baco dedicherà un'intervista ad un altro arzillo signore che conosce il nostro paese da molti anni. Ora abita in Corte Salvi ma la sua storia è interessante per tutti noi.

Buongiorno, signor Bertagnoli, si presenti per noi

Mi chiamo Oreste Bertagnoli sono nato a Grezzana (Verona) nel 1919 ma fin dall'età di tre anni ho abitato qui in Corte Salvi. Ho frequentato le scuole elementari a Lugagnano, ma purtroppo la mia giovinezza è stata presto segnata dalla guerra.

Quando è stato chiamato alle armi?

Mi ricordo la data: il 1° marzo 1940, avevo soli 20 anni e sono stato l'ultimo fra i miei coetanei a prendere quel treno per Roma. Non aspettavo neppure la chiamata visto che ero stato abilitato di Terza alla visita.

Di quale corpo ha fatto parte?

A Roma e poi a Viterbo sono stato arruolato nel Primo Reggimento Granatieri, nella 21° Compagnia Cannoni 47-32.

Ci racconti quei primi mesi.

Il 10 giugno del 1940, data della dichiarazione di guerra a Francia ed Inghilterra, mi trovavo in Piazza Venezia. Ero caporal maggiore e svolgevo servizio per Primo Reggimento Granatieri di Sardegna e venimmo subito inviati prima in Piemonte (ricordo Moncenisio e Cuneo) e poi a Loano, in Liguria. Quello era il fronte francese, ma non era destino che ci impegnassimo da quelle parti.

Si spostò presto da lì?

Sì, già all'inizio del 1941 ci comunicarono di spostarci prima a Roma e poi a Reggio Calabria, dove salimmo su un aereo, la destinazione sarebbe dovuta essere la Grecia.

E invece?

E invece ci comunicarono all'ultimo momento che dovevamo andare in Libia, colonia italiana in stato di guerra. In volo noi giovani truppe eravamo molto impauriti e il tutto si rafforzò quando arrivammo a Castelbenito, aeroporto di Tripoli. Tutti gli aerei a terra erano stati bombardati e bruciati da parte degli inglesi, a seguito dell'attacco italiano in Egitto. Non avevamo nulla con noi: gli armamenti arrivarono dopo via nave con la Duca degli Abruzzi.

Che cosa ricorda di quel periodo?

I nostri principali nemici erano le incursioni degli aerei inglesi e gli attacchi a terra della legione straniera, costituita soprattutto da soldati francesi. In quel periodo non avevamo molte notizie dalle nostre famiglie, ma in compenso eravamo informati sullo stato della guerra anche su altri fronti. Ricordo che due soldati lugagnanesi, Domenico Rudari e Mazzi Guerrino ci scrivevano dal fronte russo. Il compito era quello della difesa del territorio. Eravamo accampati nell'avamposto di Fezzan (capitale Hon) in un'oasi del deserto con temperature anche oltre i 70 gradi. Ogni tanto vi erano dei piccoli combattimenti, soprattutto a distanza: ricordo quello dell'oasi di Ghat dove riuscimmo ad intercettare un gruppo capitanato da De Gaulle, generale in esilio ma a capo di forze coloniali. Ogni tanto ci spostavamo: ricordo Homarane, Marabù e Giado. Avevamo acqua e cibo e anche eravamo ben armati. Il nostro limite erano gli spostamenti: a differenze dei nemici avevamo mezzi troppo pesanti che si insabbiavano. Sia gli alleati che i francesi si spostavano con le camionette, agili e veloci nel deserto.

C'era qualcuno dei nostri compaesani assieme a lei?

Certo, ricordo Irmo Mazzi e Giovanni Chiesa (a cui regalavo le sigarette!). Erano in terra d'Africa, non lontano da me, anche Attilio Boschetti, Remigio Mazzi (Giure) e Carlo Vallicella.

Quando fu che la situazione precipitò?

Nel Natale del 1942 fummo costretti ad una lunga ritirata, ben 1300 Km. Lasciammo la Libia (presa di Tripoli il 23 gennaio 43, ndr) e ci spostammo in Tunisia. Con noi fuggirono anche gli Ascari, i militari africani che appartenevano alle nostre truppe. I tedeschi invece se ne andarono prima della disfatta.

Che cosa accadde?

Nel novembre del '42 sbarcarono in Africa eserciti anglo-americani, comandati dal generale Eisenhower. Loro compito era quello di occupare tutte le basi italo-tedesche. Nel marzo del '43 a Forte Suarez subimmo un pesante attacco sia aereo sia via terra dalle milizie neozelandesi e inglesi che già potevano usufruire degli aiuti americani. In quei tre giorni di resistenza caddero in tanti sul nostro fronte, gli altri come me furono fatti prigionieri. Era il 25 marzo del '43, all'indomani di una spaventosa battaglia aerea tra inglesi e italiani, proprio sopra la nostra testa. Ci avevano conquistato con degli attacchi ed incursioni notturne continue e soprattutto ricordo la ferocia negli assalti dei neozelandesi che erano completamente ubriachi (per vincere la paura, ndr). In quei giorni vidi più volte la "morte in faccia": vi erano duri corpo a corpo e parecchi morti. Terminata l'incursione si

dovevano seppellire subito e vi assicuro che era orribile. Qui iniziò il calvario della prigionia. In un primo momento fui portato provvisoriamente ad un Campo di Tripoli, poi al campo di concentramento n. 308 ad Alessandria d'Egitto dove rimasi fino al luglio 1943 con la matricola 367903.

E poi?

Poi sono stato trasferito al campo criminale fascista n. 305 Al Cairo, sempre in Egitto. Eravamo in circa 4000, divisi in "gabbie" che almeno teoricamente non potevano comunicare tra loro. Inoltre gli inglesi separavano noi italiani dai tedeschi. In quel campo vi erano anche Irmo Mazzi e Giovanni Chiesa. Nel 308 invece conobbi un altro lugagnanese, un certo Castagna Giuseppe.

Che cosa facevate durante il giorno? Venivate picchiati?

Lavoravamo per conto degli inglesi e costruivamo attrezzature di qualsiasi tipo per i loro accampamenti. Io sono sempre stato cementista agli ordini di un sergente maggiore inglese. Inoltre potevamo fare dello sport: calcio, pugilato, e il mio sport preferito, la pallavolo che mi portò in giro per alcuni tornei, sempre tra prigionieri. Ogni tanto qualcuno che disobbediva veniva picchiato ma io ho sempre fatto quello che mi chiedevano e non ho mai subito violenze fisiche.

La pagavano?

Sì, ricevevo tre piastre al giorno, una somma con cui, per intenderci, si potevano acquistare 4 uova, o 4 banane; il cibo era molto scarso. Le sigarette invece erano abbondanti, ma io che non ho mai fumato le regalavo o le scambiavo.

Per quanto tempo rimase lì?

Per ben tre anni, la libertà per me arrivò il 4 settembre 1946, avevo 27 anni e da 7 mancavo da casa. Sono stato imbarcato quel giorno per Taranto, e sono arrivato stremato e senza nulla in tasca alla stazione di Verona l'8 settembre. Indossavo una giacca in panno e un pantalone corto regalati lungo il ritorno.

Che cosa ricorda del ritorno a casa?

Purtroppo il ricordo più forte, ancora doloroso, è costituito dal fatto che mia madre scomparve nel 1945, mentre io ero in Egitto, lontano e senza nessuna informazione.

Ha avuto dei riconosci menti?

Nel 1967 ho ricevuto la Croce al Merito, ma il riconosci mento di cui sono più orgoglioso è laggiù. Sono rimasto molto attaccato al Corpo e tuttora partecipo all'associazione dei Granatieri.

A questo punto il signor Oreste si alza e ci mostra due cose. La prima una piccola bacheca che conserva in casa con tutti i riconoscimenti e le medaglie al merito, l'elmetto e le mostrine, e alcune foto. La seconda nel suo giardino dove da alcuni anni ha trovato dimora un monumento in marmo, e sopra questo una scultura in ferro rappresentante la fiamma dei granatieri.

Ci racconta la storia di quest'opera?

I miei figli e nipoti mi hanno fatto una sorpresa per il mio compleanno del 2000. Ricordo con commozione quando hanno tolto il telo che lo ricopriva, come sottofondo c'era l'Inno d'Italia. Eravamo tutti commossi, da tempo pensavo a qualcosa di simile ma davvero non mi aspettavo qualcosa di così ben fatto, sono venuti molti ex-combattenti a vederlo, addirittura il generale Ludovico Tartaglia (allora era il mio sottotenente!) mi ha scritto da Roma complimentandosi.

Non è più tornato sul luogo, dopo l'esperienza di guerra e prigionia?

Ho sempre lavorato per l'impresa Toffali di Luga gnano. Nel '66 andammo a Tripoli per realizzare al cune opere. Un giorno decisi di ritornare alle "mie" trincee, nel deserto. La sorpresa fu quella, a distanza di ventitre anni, di ritrovare tutto come avevo lasciato. Vi erano ancora le munizioni, i reticolati, le nostre "buche" e le fortificazioni. Purtroppo l'esperienza di lavoro in Africa durò solo un anno: nel '67 vi fu il colpo di stato del Generale Ghedaffi e noi dovemmo ritornare in Italia.

Vuole ringraziare qualcuno in particolare?

Sì, oltre i miei parenti per la bella sorpresa, colui che ha realizzato in tempo record la scultura, il signor Tiziano Zocca di Lugagnano.

A questo punto lasciamo il signor Oreste dopo aver sbirciato fra le molte foto e riconoscimenti che custodisce gelosamente e aver passato un pomeriggio immersi nei ricordi di un passato doloroso, ma che è quello di tutti noi. Il signor Oreste oggi ha una moglie, due figli e 5 nipoti: ci ha confidato che una nipote sta scrivendo un libro sui ricordi che lui ha appuntato minuziosamente… questo ci rende felici perché tutto questo rimarrà per sempre nella nostra storia!

Intervista di Veronica Fenzi e Gianluigi Mazzi, "Il Baco da Seta", n° 14, pagg. 16-18, 2002.

Adelino Birolli

Classe 1921

La ricorrenza del "4 novembre" che vivremo tra qualche giorno ci ha sicuramente portato a fare qualche piccola riflessione sulla guerra, tema più che mai attuale. Viene naturale cercare di capire cosa è e cosa è stata la guerra. Cerchiamo di farlo con le storie di chi la guerra l'ha vissuta in prima persona: al Baco da Seta ha raccontato la sua Adelino Birolli, un tranquillo signore nato e vissuto a Sona.

Buongiorno Adelino, tu sei nato a Sona?

Io sono nato alla 'ntiera' nel 1921,contrada parallela alla ferrovia che ora è sotto il Comune di Sona,ma all'epoca apparteneva al Comune di Sommacampagna. Sono sempre vissuto a Sona, se togliamo la parentesi della guerra.

Parlaci di questo, a che età è iniziata la tua storia sotto le armi?

Sono stato chiamato, non ancora ventenne, alla scuola allievi ufficiali a Bassano del Grappa il 2 gennaio 1941 dove sono rimasto per l'addestramento per circa un anno. Poi sono stato trasferito a Trento all'11.mo Alpini. In seguito, quando affondò un bastimento di soldati di ritorno dalla Grecia, fui chiamato con tanti altri all'8° Alpini di Udine e precisamente a Tolmezzo per ricostituire il Corpo, dimezzato dalla tragedia dell'affondamento.

C'era qualche nostro compaesano con te a Tolmezzo?

No, venivamo tutti da paesi diversi, ero il solo di Sona.

Quanto sei rimasto a Tolmezzo?

Beh, non molto perché da lì fummo mandati in Russia a Carkov, verso la metà del '42. Io ero poco distante dal fronte, ero addetto nelle scuderie alla ferratura dei muli che portavano i rifornimenti al fronte. Tutto sommato non stavo male, anche se il freddo era tanto. Poi verso metà gennaio del '43 iniziò l'avanzata del fronte russo e a noi toccò la ritirata. Furono 3-4 giorni di grande terrore, correvamo tra le case e i campi per raggiungere le tradotte che ci avrebbero riportato a casa, sentendo il nemico che alle spalle avanzava. Con alcuni compagni riuscimmo a partire e arrivammo a Brunico in Italia a marzo, dove facemmo 15 giorni di "contumacia", una specie di quarantena a scanso di eventuali malattie. Qui mi diedero la "deca" (paga) di 2-3.000 lire di allora, l'equivalente forse di 2.000 euro di oggi.

E da Brunico tornasti a Verona?

Tornai per un mese di licenza assieme ad un certo Albertini di San Massimo e che oggi abita a Lugagnano. Poi di nuovo nell'8° Alpini a Tolmezzo. Era giugno e agli inizi di settembre del 1943 fui assegnato al Battaglione Verona con il quale partii in direzione del Brennero, e proprio lì l'8 settembre, quando fu firmato l'armistizio, fummo catturati dai tedeschi e fatti prigionieri.

E qui inizia la tua storia della prigionia in Germania...

Sì, il 16 settembre arrivammo al campo di concentramento di Lichterfelde a circa 30 km da Berlino. Dopo qualche mese fui trasferito al campo di Lichtenrade in centro a Berlino. Come prigionieri militari fummo costretti a lavorare inizialmente alle poste- scaricavamo i sacchi di corrispondenza dai vagoni postali - poi, alla fine di novembre del 1943 ci assegnarono alle fabbriche.

Tu dove hai lavorato?

Io ho lavorato alla OSRAM, costruivano già allora lampadine, ma come tante fabbriche era riconvertita alla produzione bellica e io lavoravo ai forni. Lavoravamo dei tondini di ferro, ma non ho idea a cosa sarebbero serviti. I tedeschi non parlavano molto con noi, semmai usavano il bastone.

Sei stato picchiato durante la prigionia?

I primi tempi sì, ci bastonavano per farci lavorare. I contatti con gli altri lavoratori erano ridotti al minimo. C'erano anche delle donne tedesche impiegate in compiti amministrativi nelle fabbriche, alcune di loro ci allungavano di nascosto qualche pezzo di pane, e si tentava di fare 'due chiacchiere', ma se il capo-fabbrica ci vedeva voleva immediatamente sapere cosa avevamo detto. E noi puntualmente si lavorava un po' di fantasia...

Sei sempre rimasto a lavorare in quella fabbrica?

Sì, anche quando nell'agosto del '44 da prigionieri militari fummo passati al grado di prigionieri civili, il che significò il trasferimento al campo di Lichtenberg e il poter girare senza guardia.

Nell'oppressione della prigionia di fatto cosa significava questa piccola “libertà”, se mi consenti di chiamarla così?

Di fatto gran poca cosa, eravamo sempre 'liberi' di andare in fabbrica per 12 ore al giorno. Sì, si poteva fare qualche giro per Berlino: sono stato in Alexanderplatz, sono passato davanti a quella che doveva essere la residenza del Fuhrer... ma in genere la domenica qualche civile tedesco ci chiama va per lavorare nel suo orto o per riparare un tetto danneggiato da un bombardamento. E noi guardavamo di andarci perché ci davano da mangiare e molto bene anche. Non tutti i tedeschi erano come i soldati...

Sei rimasto a Berlino fino alla liberazione?

Sì, sono rimasto fino a quando il 23 aprile '45 sono arrivati i russi a liberarci. Gli ultimi mesi a Berlino sono stati tremendi. La città era sotto assedio con bombardamenti frequentissimi, anche sei o sette raid in un giorno. Al suonare della sirena correvamo nei rifugi sotterranei. Qui la nostra paura non erano tanto le bombe, innocue a quella profondità, quanto di rimanere intrappolati e che qual che tubatura del gas si rompesse, cosa che era già successa in qualche fabbrica lì vicina.

Poi la liberazione...

Sì, anche se non vuol dire subito casa! I russi ci hanno portati a Drisen, vicino al confine con l'Ucraina. Ci sono arrivato il 18 maggio e il primo treno organizzato per tornare in Italia è partito solo il 25 settembre. Il viaggio è durato ben 23 giorni e avevamo razioni solo per una settimana. Alle stazioni dove sapevamo che il convoglio sarebbe rimasto fermo per qualche ora, correvamo nei campi a cercare qualche patata.

Cosa pensi ora quando ricordi quel periodo?

Penso che è stato spaventoso, e che quello che si racconta nei libri è forse solo una parte dell'orrore vero della guerra. Penso anche che nella tragedia della guerra sono stato fortunato a tornare vivo: molti miei amici e commilitoni non ce l'hanno fatta...

Si potrebbe stare ad ascoltare Adelino per ore. Frugando tra carte e qualche foto, l'impressione che si ha è quella di navigare nel mare dei ricordi dove ogni tanto si riscopre qualche isoletta del vissuto che non è dimenticata, semmai solo coperta dalla vegetazione del tempo. Oggi Adelino è sposato con Melania, ha quattro figli e otto nipoti, e a questi ultimi appartiene anche chi scrive.

Intervista di Doriano Benedetti, “Il Baco da Seta” n° 15, pagg. 19-21, 2002.

Giorgio Bonatelli

Classe 1919

Giorgio Bonatelli, (1919-2005), romano di nascita ma residente a Sona dal 1964, era uno di quei reduci che, a un certo punto della loro vita, hanno sentito il bisogno di prendere carta e penna, e fissare per sempre i loro drammatici ricordi della seconda guerra mondiale. Fu così che anni fa, nel 1994, scrisse le pagine che pubblichiamo al seguente sito internet del "Baco da Seta":

https://www.ilbacodaseta.org/wp-content/uploads/2015/07/LA-MIA-GUERRA-DIARIO-GIORGIO-BONATELLI-SECONDA-GUERRA-MONDIALE-RSI.pdf

Vale la pena di leggerle, perché documentano la scelta che fecero molti giovani di allora, quella di aderire alla Repubblica Sociale: oggi noi diremmo "dalla parte sbagliata". L'autore ci invita però a non dare giudizi, vuole semplicemente farci conoscere quali furono le illusioni e le sofferenze patite da un giovane di quell'epoca, che credeva in certi ideali. E, alla fine, l'amarezza della sconfitta, la consapevolezza che un'epoca era finita e bisognava ricostruirne un'altra.

Attilio Boschetti

classe 1920

Attilio Boschetti di Lugagnano è un personaggio dal passato ricco di storia che, vincendo la sua naturale ritrosia, siamo riusciti a farci raccontare. Originario di San Pietro Incariano, giunse a Lugagnano all'età di due anni, e andò ad abitare in quella che ancora oggi è chiamata Corte Boschetti-Riva. Da ragazzino fu uno dei primi a giocare nella squadra di calcio del paese.

La sua gioventù fu segnata dal dramma della seconda guerra mondiale, che condivise con molti della sua sfortunata generazione. Nel 1940 fu inviato a Trento per essere istruito come artigliere. Ebbe il battesimo del fuoco in Francia, ma l'esperienza d'Oltralpe durò pochi giorni. Ben presto fu imbarcato a Napoli, destinazione Tripoli. Nel deserto della Libia combatté molte battaglie, con il grado di caporal maggiore, riuscendo sempre a uscirne illeso. Si trovò spesso a fianco degli alleati tedeschi, molte volte aveva occasione di vedere il mitico generale Rommel. Partecipò anche allo storico scontro di El Alamein, che finì con la nostra sconfitta.

Fatto prigioniero a Tunisi, fu inviato in un campo di concentramento in Inghilterra. Quell'esperienza a Liverpool non fu affatto triste; accadde che una famiglia britannica, senza figli, aveva bisogno di un agricoltore esperto per la loro campagna, da prelevare fra i prigionieri, e Boschetti sembrò fare proprio al caso loro; presso quella casa egli ebbe vitto e alloggio, imparò anche a parlare la lingua inglese. Tornato finalmente a casa nel 1946, trovò i suoi campi, cui fino ad allora aveva provveduto il vecchio padre con le poche forze di cui disponeva, in stato di quasi abbandono; dovette pertanto rimboccarsi le maniche perché la campagna tornasse ai livelli di rendimento di prima.

Nel 1950 si sposò con Maria Vincenzi, da cui ebbe tre figli: Luigi, Maria Elisa e Moreno. L'esperienza militare in Libia gli rimase sempre nel cuore, e nel 1975 volle recarsi all'ossario di El Alamein per rendere omaggio a un amico commilitone perito in battaglia; il resoconto di quella visita fu riportato su "L'Arena", e il ritaglio di quell'articolo lo conservò sempre con cura perché fece parte dei tanti ricordi della sua lunga vita.

Articolo di Mario Nicoli, "Il Baco da seta" n° 55, pag. 83, 2010.

Mario Bonvicini

Classe 1920

Bonvicini Mario era nato nel nostro Comune nel 1920; viveva con la sorella ed i genitori a Lugagnano, quando fu richiamato per il conflitto mondiale nel Battaglione Verona del 6° Reggimento Alpini ed inviato sul fronte greco-albanese sul finire del 1940. Nell'agosto del 1942 tutto il reparto, la Divisione Tridentina, fu inviato sul fronte russo. Il 12 dicembre dello stesso anno a causa della controffensiva russa fu autorizzato il ripiegamento e quindi la ritirata. E' dei primi giorni di gennaio 1943 l'ultima lettera che Bonvicini Mario inviò alla madre; poi più nulla fino al 1967, quando l'Esercito Italiano inviò ai parenti del Caduto la Croce di guerra al merito.

Alla sezione veronese dell'Archivio di Stato abbiamo peraltro trovato alcune notizie di Bonvicini Mario che venne dichiarato "disperso in combattimento il 19 gennaio 1943 nella battaglia Postojalyj", una delle più sanguinose sostenute dai nostri alpini per evitare l'accerchiamento, durante la tragica ritirata dal fronte del Don.

Parte di un articolo di Renato Salvetti, “Il Baco da Seta” n° 43, pag. 48, 2007.

Lionello Braggio

Classe 1920

Il giornale L'Arena di mercoledì 30 giugno 2010 scorso riportava la notizia del "Convoglio storico" che ha ripercorso le orme della 10° Divisione americana che percorse le strade del Lago di Garda nell'aprile del 1945 verso il nord, liberando l'area dall'esercito tedesco occupante. Nel nostro Comune abita una persona che visse quei giorni da combattente in quelle aree e che, gentilmente, ci ha concesso di raccontare "la sua storia" di quel periodo.

Si tratta del maestro elementare di San Giorgio Braggio Lionello, marito della mai dimenticata "storica maestra" Marchi Maria deceduta recentemente. Nato a Villabartolomea, militare della classe 1920, dopo l'8 settembre 1943 ricevette la cartolina di arruolamento della Repubblica Sociale di Salò. Nel periodo a ridosso dello sfondamento della Linea Gotica da parte degli Alleati fu assegnato ad un reparto italo-tedesco di artiglieria antiaerea che operava sul costone collinare di Torri. Il 26 aprile del 1945 il reparto ricevette l'ordine di mettere fuori uso la batteria di cannoni e di ritirarsi. L'ufficiale al comando disse agli italiani che potevano abbandonare la postazione, senza ulteriori obblighi, mentre i militari tedeschi presero la via del nord.

I pochi italiani del reparto scelsero di nascondersi nei boschi di Albisano, in attesa dell'arrivo degli americani. Il Braggio, avendo delle conoscenze a Torri, decise di dirigersi verso quel paese. Appena voltato l'angolo di una via del porticciolo, che appariva deserto, si trovò di fronte inaspettatamente un piccolo reparto di militari tedeschi. L'ufficiale al suo comando non volle saperne delle sue giustificazioni e lo invitò perentoriamente a raggiungere una postazione, ove un militare "copriva" con una mitragliatrice una visuale sulla Gardesana.

I reparti americani avanzando, a di stanza di pochi minuti, lanciavano dai carri armati alcuni colpi di artiglieria per verificare se vi fossero ancora sacche di resistenza. Una di queste salve giunse improvvisa ed inaspettata e solamente la prontezza e l'esperienza del "collega tedesco", già combattente in Africa, che trascinò nella buca trincea il compagno improvvisato lo salvò da morte certa. Peraltro le schegge della granata distrussero la mitragliatrice, rendendola inutilizzabile. A questo punto il militare tedesco lasciò la postazione, dicendo al Braggio di comportarsi come meglio credesse. Braggio corse verso il paese, rifugiandosi in uno stanzone-magazzino attiguo alle scuole elementari per evitare di fare altri brutti incontri.

Aspettò alcuni “lunghissimi” minuti, ma si rese conto che alcuni militari, in questo caso americani, stavano rastrellando la zona alla ricerca di postazioni nemiche. Scelse allora di uscire e si consegnò alla pattuglia americana, dichiarando la propria nazionalità.

Gli andò bene. A guerra ultimata riprese l’attività di maestro elementare e fu assegnato nel 1958 a S. Giorgio, ove insegnò per 10 anni. Si sposò nello stesso anno e dal matrimonio nacquero Carmela e Giulio, collaboratore del Baco e responsabile della Redazione di San Giorgio. Lionello vive ancora a San Giorgio, sempre disponibile ed ancora competente educatore di ragazzi, con tanti ricordi di un passato ormai lontano.

Articolo di Renato Salvetti, “Il Baco da Seta” n° 57, pag. 86, 2010.

Giuseppe Camino

Classe 1925

Giuseppe Camino nacque nel 1925 a Cinzano in provincia di Torino in una famiglia di agricoltori; all'età di 14 anni si trasferì a Bolzano per lavorare presso l'autofficina di Mario Sansoè, un parente della madre. L'8 settembre 1943 assistette a Bolzano allo sbandamento dei soldati italiani rimasti senza ordini e alla loro cattura da parte dei tedeschi, tornò quindi nella sua casa in Piemonte. Qui lo raggiunse la cartolina di chiamata alle armi della Repubblica di Salò ma non si presentò rischiando la condanna a morte per renitenza alla leva; perciò si nascose nei boschi delle colline di Sciolze, un paesetto in provincia di Torino ed entrò a far parte di un gruppo partigiano della III Brigata Matteotti, in cui rimase per 18 mesi. Alla fine della guerra prestò servizio nel reparto Celere della polizia di Torino e quindi fece il servizio militare negli Alpini a Pinerolo. Nel 1949 venne a lavorare a Verona nel magazzino ricambi auto del parente della madre Mario Sansoè e conobbe la futura moglie Luigina, il cui padre era capogruppo degli Alpini. Fu così che si iscrisse al gruppo A.N.A di Borgo Venezia (Associazione Nazionale Alpini). In seguito, nel 1976, si trasferì nella casa che ave va costruito a Palazzolo dove si iscrisse al gruppo A.N.A. del paese divenendo capogruppo nel 1988 e successivamente anche capozona della zona Mincio.In quel periodo venne costruita la Baita alpina di Palazzolo, che fu inaugurata nel 1991. Giuseppe Camino è una persona riservata e di poche parole che si è impegnata anche nelle altre associazioni combattentistiche quale la sezione di Verona del'Associazione Nazionale Partigiani (A.N.P.I.) e come presidente della sezione di Palazzolo dell'Associazione Nazionale Combat tenti e Reduci (A.N.C.R.). Ottenne anche l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana (O.M.R.I.) consegnatagli nel dicembre 2001. L'intervista che segue è volta a ricordare il tempo della guerra e le gesta dell'azione partigiana.

Alla data dell'armistizio dell'8 settembre 1943 Giuseppe Camino giovane diciottenne si trovava a Bolzano per lavoro: quando intuì che la situazione si stava aggravando?

Lo appresi in prima persona quando vidi a Bolzano gli alpini assieme agli altri militari dell'esercito italiano accerchiati e catturati dalle truppe tedesche, le quali stavano decidendo la sorte dei nostri soldati. Una volta firmato l'armistizio, gli eserciti italiani erano in totale confusione perché privi di comando, ed i

tedeschi occuparono l'Italia centrale e settentrionale per opporsi all'avanzata degli alleati verso la Germania. Il potere nazista riportò Mussolini in Italia creando il governo fantoccio della repubblica di Salò e fece deportare in Germania, nei campi di concentramento, coloro che si opponevano al nazifascismo.

Come ha reagito alla vista del pericolo?

Tornandomene a casa mia. Ho capito che il regime fascista stava trascinando la popolazione italiana nel baratro, un regime succube del potere e dell'ideologia nazista, che stava sacrificando migliaia di vite umane.

Come era la vita nel torinese nel tempo di guerra?

Era il periodo in cui i generi alimentari erano razionati con le tessere annonarie, con le quali, in base all'età ed al tipo di lavoro esercitato, si stabilivano le modeste quantità giornaliere di pane e degli altri alimenti che era possibile acquistare in bottega. Agli agricoltori era imposto l'ammasso obbligatorio con la consegna allo Stato del grano e degli altri prodotti agricoli. Ma bisognava accontentarsi e stringere quotidianamente la cinghia.

Quali furono le motivazioni che spinsero lei come altre migliaia di persone, ad aderire al movimento partigiano?

Noi eravamo un gruppo di circa 80 giovani di età tra i 18 e i 25 anni, uniti all'inizio per evitare la leva obbligatoria della repubblica di Salò che, a fianco dei tedeschi, voleva combattere contro altri italiani. La renitenza alla leva prevedeva la pena di morte e ovviamente non potevamo rimanere nel paese o nelle case ma dovevamo nasconderci nei boschi, sule coline di Sciolze nel nostro caso, e sopravvivere lontani da casa, convivendo costantemente con una realtà governata dalla paura di essere scoperti. Alcuni gruppi erano costituiti da operai come le SAP (Squadre di Azione Patriottica), riuniti nel tentavo di salvare le fabbriche.

Nella realtà quotidiana cosa implicava essere partigiano e chi vi aiutava?

Decidemmo di non limitarci più a nasconderci, ma iniziammo ad agire, mettendo quotidianamente a repentaglio le nostre vite per aiutare gli alleati e combattere contro i tedeschi ed i fascisti. Il più grande sostegno arrivava dai paesi limitrofi, in cui erano rimaste per la maggioranza le donne (il volto nascosto della resistenza), mentre le armi, soprattutto i fucili inglesi Sten, ci venivano lanciate dagli aerei degli angloamericani.

Quali erano le vostre preoccupazioni e quali azioni faceva il vostro gruppo?

In una realtà in cui regnava la paura l'unica assillante preoccupazione era rivedere sorgere il sole il giorno dopo! Fra le tante azioni compiute, una volta riuscimmo a prendere un cannone alla guardia nazionale repubblichina (GNR) in uno scontro alle porte della città di Torino. Da solo, invece, dovetti accompagnare un soldato inglese passando per la città, fino ad una stazione ferroviaria nei pressi di Torino, da cui l'inglese sarebbe poi partito in treno per la Francia. In quell'occasione ero facilmente riconoscibile a causa dell'altezza del soldato alleato rispetto ala media italiana e se fossi stato scoperto mi avrebbero fucilato al'istante per tradimento. L'impresa riuscì e mi rese orgoglioso della mia azione. Nel mio gruppo venne anche catturata una donna che ci tradiva e faceva la spia e che poi venne giustiziata.

Ha **rivisto dopo la guerra i suoi compagni partigiani?**

(risponde la moglie Luigina) Giuseppe conosceva molti alpini della sua zona di origine e il gruppo Alpini di Palazzolo ha fatto il gemellaggio con il gruppo di Rivalba, un comune vicino a Sciolze a venti chilometri da Torino. Qualche anno fa eravamo andati a Rivalba per salutare degli amici e durante quel 'incontro vidi avvicinarsi un uomo in direzione di mio marito, si abbracciarono a lungo e per la prima volta vidi Giuseppe piangere. Io, incredula, mi feci subito dare una spiegazione. Mi disse che non si vedevano da quando nel 1944 erano dovuti scappare in un'imboscata da parte delle truppe tedesche e nascondersi in un pozzo in una corte di campagna che venne coperto con una pietra piuttosto pesante; purtroppo poco dopo veniva a mancare l'ossigeno e riuscirono, dopo qualche ora, allo stremo delle forze a togliere la pietra che li opprimeva. Rivedere il compagno aveva fatto riaffiorare un tripudio d'emozioni e nonostante fosse passato più di mezzo secolo da quei momenti il ricordo era ancora forte, ed aveva riaperto delle ferite che avevano scalfito il cuore in maniera in delebile.

Intervista di Giordano Ambrosi e Luigi Tacconi, "Il Baco da Seta" n° 66, pagg. 84-85, 2012.

Mario Carletti

Classe 1923

Mario Carletti è nato a Sona il 30 marzo 1923. La sua era una dinastia di ferrovieri che, per ben quattro generazioni consecutive, aveva lavorato al casello ferroviario della Valle di Sona. Sembrava pertanto che anch'egli sarebbe stato predestinato ad una tranquilla esistenza di lavoro e famiglia, se l'Italia non fosse entrata in guerra e non fosse arrivata anche per lui la chiamata alle armi.

"Era il 16 settembre 1942", *ricorda*, "avevo appena diciannove anni e mezzo. Fui mandato a Bressanone come fante, e là mi sottoposi agli esercizi di addestramento per tre mesi".

Ma il fronte l'aspettava…

Infatti fummo mandati, via mare, in Grecia. Sbarcammo a Prevesa. Anche là dovemmo sottostare a numerose esercitazioni militari. Mi fu dato l'incarico di puntatore al mortaio, sotto la guida di un bravissimo caporale istruttore siciliano, dotato di una mira incredibile. Quando non ero al pezzo venivo messo di guardia. Ricordo le notti silenziose della Grecia interrotte dagli ululati degli sciacalli; questi animali erano numerosi, innocui se venivano lasciati in pace, ma capaci di aggredire anche l'uomo se provocati.

Cos'altro ricorda di quel periodo?

Che il cibo della naia era scarso sia come qualità che come quantità, ed eravamo costretti a ricorrere ai furti nelle case dei greci per mettere sotto i denti qualcosa di decente.

Ebbe occasione di combattere contro il nemico?

Fortunatamente non ricevetti mai l'ordine di combattere. Alcuni miei commilitoni furono impiegati in operazioni di rastrellamento, talora a prezzo della vita. Altri erano reduci da varie battaglie, come si capiva dai fori nelle loro mantelline. Forse sarebbe giunto anche per me quel momento, se intanto non si fosse arrivati all'8 settembre del 1943.

Cosa accadde?

I nostri ufficiali si arresero con facilità, e consegnarono noi soldati ai tedeschi, che non erano altro che dei militari giovanissimi, ancora più affamati di noi. Dopo averci fatto percorrere quattrocento chilometri a piedi (alla media di quaranta chilometri al giorno) lungo un territorio desolato e disabitato, i nazisti ci fecero finalmente accampare nei pressi di uno snodo ferroviario. Poi ci fecero salire su un treno merci, ammassati

come sardine nei vagoni da quaranta persone ciascuno, mangiando quel poco che i tedeschi avanzavano, tormentati da cimici e pidocchi.

Quanto durò quel calvario?

Due giorni. Poi ci fecero scendere in una località della Grecia di cui non ricordo il nome. Fummo subito impiegati come manovali per la costruzione di fortificazioni, camminamenti e postazioni per cannoni. Devo riconoscere che, in compenso del duro lavoro, ci veniva assegnato un discreto rancio, in cui non mancava la pastasciutta. Non posso dire, tuttavia, che in quel luogo dove rimasi un anno stavo bene; mi ammalai, anzi, di malaria. Per fortuna l'ufficiale medico tedesco fu "comprensivo", e mi disse che per guarire dalla mia malattia avrei tratto giovamento dal clima della Germania. Fu così che mi misero su un treno per feriti e malati, e mi spedirono in un campo di concentramento tedesco.

E in Germania guarì?

Devo ammettere di sì. Comunque ero pur sempre in prigionia, in un luogo di detenzione circondato da filo spinato e guardie armate. Non si trattava di un campo grande, era abitato da un centinaio di persone, tra italiani, francesi e russi. Mi misero a lavorare nella scuderia dei cavalli, nel settore degli animali ammalati o infortunati. Il cibo era scarso, per sfamarci dovevamo rubare le patate, che i tedeschi depositavano in sacchi sotto il fieno.

Quanto tempo rimase in quel campo di concentramento?

Fino alla fine della guerra. Potei così tornare alla vita normale a casa mia. Dapprima lavorai come falegname a Castelnuovo del Garda in una ditta di… paltò di legno, ossia di casse da morto; poi, alla morte di mio padre Giacinto nel 1950, gli subentrai come ferroviere nel casello della Valle di Sona, proseguendo la tradizione di famiglia.

Una tradizione che rischiò di essere interrotta tragicamente nelle lontane terre di Grecia o di Germania, se Mario Carletti non avesse avuto la fortuna di sopravvivere agli stenti patiti in guerra e in prigionia, e tornare a casa sano e salvo. Dopo gli anni trascorsi in ferrovia, andò in pensione circa trent'anni fa e venne ad abitare a Lugagnano, dove tuttora vive accanto alla mo glie e alla famiglia del figlio.

Intervista di Mario Nicoli, "Il Baco da Seta" n° 62, pagg. 84-85, 2011.

Sergio Chinellato

Classe 1923

L'abbiamo conosciuto fiero sul'attenti davanti al monumento dei caduti di Lugagnano, il 4 novembre, giorno della vittoria e dei caduti di tutte le guerre, con i suoi alamari sulle spalle a ricordo del passato nell'Arma. Adesso come allora, Chinellato Sergio è sempre stato orgoglioso di essere un carabiniere, sin dai lontani giorni della Seconda Guerra Mondiale. Ma partiamo dall'inizio, quando Sergio nasce a Venezia, il 22 aprile 1923, figlio di un ferroviere veneziano. La sua infanzia fu costellata da continui spostamenti al seguito del padre impiegato in varie stazioni ferroviarie. In una di queste a Malles Venosta in provincia di Bolzano c'erano le scuole solo fino alla 5° elementare. Avendo l'obbligo di frequentare la scuola sino ai 14 anni, Sergio avrebbe dovuto frequentare la 5° più volte sino al'età stabilita. Il padre inviò allora una richiesta di trasferimento al Duce in un'altra sede, per dare ai figli la possibilità di andare a scuola. Il trasferimento avvenne, ma a Dolcè, dove la scuola si fermava alla 4° e per fare la 5° si doveva prendere il treno ed andare sino a Tombetta, in Borgo Roma. Nel 1934 la famiglia del ferroviere venne trasferita a San Massimo e lì Sergio ebbe modo di frequentare la scuola sino alla 3° superiore industriale. Terminati gli studi, dopo qualche lavoretto, avvenne la chiamata alle armi.

Era il 1941 e a Verona tutti sceglievano di fare gli alpini. Sergio scelse i Carabinieri Reali a Torino. Dopo il corso venne trasferito a Fiume in una casermetta atta ad ospitare 7-8 persone, ma dove in realtà stavano in 40. La mansione principale era fare del pattugliamento lungo la ferrovia per prevenire attentati delle bande partigiane di Tito, che già allora costituivano una spina nel fianco degli occupanti italo-tedeschi. Si percorrevano ogni giorno 40 km a piedi, sino ad una galleria presidiata da ambo i lati da una casermetta con 12 fanti, tutti richiamati, gente di 40 anni con famiglia. Una mattina arrivando alla casermetta, Sergio e i compagni ebbero l'amara sorpresa di trovare tutti questi 12 fanti sgozzati dai partigiani. Scontata fu la ritorsione. Un battaglione di camicie nere passò a setaccio i paesi limitrofi, catturando tutti i maschi e deportandoli in campi di lavoro forzato in Italia, requisendo con violenza bestiame e attrezzi.

Essendo un motociclista, Sergio venne inviato a Zagoria San Martino, sempre in Istria, a pattugliare sopra la sua moto Guzzi 500, con un compagno e una mitragliatrice sul manubrio, le campagne istriane. Venne poi un'interpellanza per la mobilitazione, ovvero, si chiedeva chi voleva partecipare alle operazioni in zona di guerra. Col miraggio di qualche lira in più, fondamentale nei suoi sogni al momento del congedo al termine della guerra, Sergio si propose e venne inviato, fortunatamente, a Lubiana, visto che il rischio era anche

quello d i finire in Russia, ma, come ci dice Sergio, a vent'anni si era anche un po' incoscienti. A Lubiana l'attività era quella tesa a contrastare gli attentati dei titini, con continue pattuglie e posti di blocco.

Lì lo colse l'8 settembre. Il primo pensiero fu quello di tornare in Italia. Abbandonate le armi, cominciarono la marcia verso Trieste, ma dopo soli pochi chilometri vennero catturati dai partigiani che, viste le intenzioni di ritira ta dei carabinieri, riservarono loro un trattamento dignitoso ed erano intenzionati a liberarli al confine con l'Italia, se non fosse che sopravvenne un attacco dei tedeschi e nella confusione Sergio decise di fuggire per i boschi e tornare a Lubiana, dove venne catturato comunque dai tedeschi e deportato in Germania in campo di prigionia, prima a Dusserdolf e poi in provincia di Essen, dove vennero impiegati per quasi un anno nello smontaggio di pezzi d'aereo per il recupero di tutto quello che poteva essere riutilizzabile. Ma il trattamento degli italiani prigionieri da parte dei tedeschi era severo e si mangiava assai poco. Dopo l'accordo tra Mussolini ed Hitler sul trattamento dei prigionieri, qualcosa migliorò, e si poteva anche uscire dal campo e fare qualche lavoretto nelle fattorie in cambio di qualcosa da mangiare.

Con l'avanzata degli alleati, i prigionieri venero spostati verso Amburgo trainando tutto quello che si poteva spostare in termini di materiale bellico. Passando per Amburgo rasa al suolo vide per la prima volta delle colonne di ebrei, vestiti con dei sacchi di cemento, delle larve che camminavano, scorta te dalle SS. Ogni qualvolta uno cadeva a terra sfinito nelle sue forze, veniva ucciso con un colpo alla testa direttamente sul posto. Alla stazione dove dovettero caricare il materiale trasportato Sergio ci racconta un episodio con la voce interrotta dalla commozione: "…Un treno, con dei vagoni merci scoperti, stipati di ebrei, seguito da dei pianali ricoperti di cadaveri di ebrei caricati alla rinfusa, con braccia e gambe che penzolavano da ogni parte. Arrivarono le SS con un carico di rape, radici, erba, terra e la gettarono sui vivi, che si accanirono come bestie per prendere qualcosa da mangia re..". E le lacrime a distanza di 65 anni rigano ancora il volto di Sergio.

Da Amburgo venne trasferito a Lubecca, dove fortunatamente venne liberato dagli inglesi, solo pochi giorni prima che arrivassero i russi. Dopo due mesi nelle mani degli alleati, vennero caricati su dei treni con destinazione l'Italia, dove arrivarono il 30 luglio 1945, a Balconi. Lì grazie ad un passaggio su un carretto, ottenuto da un lattaio di Borgo Milano che tutti i giorni veniva in stazione alla ricerca di notizie del figlio, Sergio arrivò sino al Chievo e da lì a San Massimo, dove venne a sapere che la sua casa era stata bombardata, ma i genitori stavano bene ed erano sfollati a Lugagnano. Qui conobbe una ragazza della famiglia Mazzi Giocarle, che sarebbe diventata sua moglie e divenne lugagnanese a tutti gli effetti, anche se la vita nell'arma lo portò negli anni a spostarsi varie volte, a Milano, Como, Bergamo, Sirmione e Idro, dove negli anni '70 si congedò come maresciallo dei Carabinieri.

Articolo di Gianfranco Dalla Valentina, "Il Baco da Seta" n° 61, pagg. 82-83, 2011.

Mario Ferrari

classe 1918

La guerra in Libia, combattuta dalle truppe italo-tedesche contro gli inglesi e che ebbe il suo epilogo con la sconfitta di El Alamein, ha costituito una delle fasi più drammatiche del secondo conflitto mondiale. Come sempre, un conto è leggere le aride cronache sui libri di storia, un conto è sentirle dalla voce – talora incrinata dall'emozione – di chi quelle vicende le visse in prima persona. Per incontrare un reduce di quelle sanguinose battaglie nel deserto non occorre andare molto lontano. Noi siamo andati a trovare Mario Ferrari, classe 1918, nato e sempre vissuto a Lugagnano. Per prima cosa ci ha mostrato un quaderno dalle pagine ormai ingiallite, datato 1944, che aveva usato durante la prigionia in Gran Bretagna, quando frequentava dei corsi serali per imparare la lingua inglese.

Ma procediamo con ordine…

La mia famiglia è di Luganano, e dal 1923 si stabilì alla Ca' Tommasi. Mio padre Luigi possedeva un'azienda agricola, ed ebbe nove figli, cinque maschi e quattro femmine. Io ero il più giovane dei ragazzi. Tutti lavoravamo i campi.

Quando fu chiamato alle armi?

Nel 1939, quando la guerra non era ancora scoppiata. Fui arruolato nell' 8° reggimento dei bersaglieri, divisione Ariete. La mia esperienza di naia fu un susseguirsi di addestramenti, nei luoghi più svariati del Nord Italia. All'inizio avevamo in dotazione le biciclette, munite di supporti per l'appoggio delle armi; poi si passò alle motociclette. Proprio a cavallo delle moto, ricordo due spettacolari sfilate compiute da noi bersaglieri nientemeno che davanti alle massime autorità, come Mussolini, il re Vittorio Emanuele III e il principe Umberto: ciò avvenne ad Albino (Bergamo) e a Ghedi (Brescia).

E veniamo alla fatidica dichiarazione di guerra il 10 giugno 1940.

…Che avvenne proprio quando ormai ero alla fine del servizio militare; così fui costretto a rimanere in divisa. Il mio reggimento fu subito spedito a Saluzzo, in attesa di un eventuale impiego sul fronte francese.

Ciò non avvenne, e fummo per mesi impegnati in Italia in ulteriori addestramenti. A un certo punto, nel marzo 1941, fummo imbarcati a Napoli per raggiungere la Libia.

Qual'era la sua mansione di soldato?

A Verona ero stato istruito all'uso dell'alfabeto Morse. Pertanto in Libia fui impiegato come aiutante radiotelegrafista su un camion che, viaggiando a fianco delle prime linee del fronte, comunicava via radio ai nostri comandi i movimenti del nemico. A bordo c'erano con me altri quattro miliari. Mi impressionò molto la morte di uno di loro che, nello scendere dall'autocarro, mise il piede su una mina e saltò in aria.

Com'era la vita del soldato nel deserto?

Da mangiare ce n'era appena a sufficienza , le solite gallette e scatolette di carne. L'acqua invece talora scarseggiava, anche perché i bidoni venivano spesso perforati dalle pallottole inglesi. Con i tedeschi non c'erano sempre buoni rapporti. Ricordo che una volta conquistammo una postazione inglese piena di viveri: ebbene, i soldati nazisti vollero tenerseli tutti per loro, e niente a noi italiani.

Come finì la sua esperienza di combattente in Africa?

Purtroppo fui fatto prigioniero dagli inglesi, assieme a molti altri commilitoni. Fummo così spediti in un campo di concentramento vicino a Suez. Si trattava di un'area circondata da reticolati, e come alloggio avevamo delle tende. Talvolta noi prigionieri venivamo impiegati in lavori come la macinatura della carne o lo scavo di terreni. Il cibo e l'acqua non mancavano, ma siccome la fame era tanta, arrivavamo a barattare le nostre scarpe con gli arabi, in cambio di minestra o pane.

Come proseguì la prigionia?

Restammo in Egitto circa un anno e mezzo. Un giorno una nave, che proveniva dall'Australia per portare merci in Gran Bretagna, caricò a bordo noi prigionieri. Dopo un lungo ed estenuante viaggio durato mesi (si preferiva circumnavigare l'Africa piuttosto che solcare l'insicuro Mediterraneo!), approdammo a Liverpool, dove fummo sottoposti a visita medica, e poi internati in un campo di concentramento presso Southempton. In seguito io fui inviato in una fattoria, dove fui trattato bene, con vitto abbondante in cambio del mio lavoro. Mi impressionò la tecnologia dell'agricoltura inglese, già dotata di trattori, trebbiatrici, macchine per la mungitura. Là stavo così bene che avrei voluto rimanere per sempre. Non lo feci per due motivi: il timore che, uno volta divenuto cittadino inglese, venissi rispedito al fronte; e le lettere di mia madre, che mi supplicava di ritornare a casa.

Quando tornò in Italia?

Nel maggio del 1946. Trovai i miei campi in ordine, perché due miei fratelli, considerati ormai anziani per la guerra, erano rimasti a casa a lavorare. Che tristezza, però, il confronto fra la nostra arretrata agricoltura e quella avanzata degli inglesi! Per me cominciarono così gli anni del ritorno alla vita civile.

Intervista di Mario Nicoli, "Il Baco da seta" n° 56, pagg. 86-87, 2010.

Udino Forlin

Classe 1920

Udino Forlin. Un nome strano…

E' vero, un nome particolare. Un fraintendimento alla nascita, nella registrazione del mio nome. Odino era quello vero, nome con qualche riferimento classico più illustre. Sono nato a Cartura di Padova nel lontano 1920. Ho abitato in diversi luoghi e nel maggio del 1949 sono arrivato a Lugagnano, sposando una lugagnanese doc come Maria Recchia.

Oggi lei è il presidente della locale sezione Reduci e Combattenti. Immagino quindi un passato purtroppo di guerra?

Certo. Un triste passato. Sono stato arruolato nel 1940, prima incorporato nel distretto di Mantova, poi quello di Padova e poi, nel Natale del 1941 fui spedito sul fronte Occidentale africano. Il ruolo era di caporale, Capo pezzo, nella Divisione Ariete, divisione Moto Corazzata. Ero di stanza a Tripoli Italia, in Libia. Purtroppo di quel periodo ho brutti ricordi soprattutto della battaglia di El Alamein, tra il 23 ottobre e il 4 novembre del 1942, contro gli inglesi. Quella battaglia fu una vera e propria disfatta. Il nostro esercito era veramente mal attrezzato e mal armato, a differenza degli inglesi che disponevano di armi molto più potenti. (*Gli americani avevano fornito agli inglesi i carri Mark IV che sparavano fino a otto chilometri. I nostri non andavano oltre i tre chilometri di gittata. Il rapporto tra i mezzi era di tre a uno. Un massacro. Ndr*.) La nostra ritirata fu di ben 2000 km, a piedi ed in camion, verso la Tunisia. Riuscimmo, in quella ritirata, ad entrare in Tunisia, allora francese, e con mezzi di fortuna tornammo in Italia.

Quindi a casa?

Magari! Ci convocarono a Roma per difendere la città. Ero di guardia alla "Storta", in località Fornello, sulla Via Cassia vicino ad Isola Farnese. Ricordo quel periodo del 43, incerto e confuso: il 25 luglio era infatti avvenuta la caduta del fascismo, ma non si sapeva nulla o poco. Giungevano spesso voci dello sbarco degli Alleati in Sicilia e noi militari eravamo impegnati nell'occupare tutti i punti strategici e nevralgici. Nei primi giorni di settembre sfiorammo un attacco contro i paracadutisti tedeschi che avevano conquistato

l’aeroporto: 3 divisioni, la Centauro, l’Ariete e la Piave, insieme alla 57 Fanteria erano pronte con cannoni già puntati per sferzare l’attacco. Sarebbe stato un vero massacro di uomini ma per fortuna il tutto sfumò. L'8 settembre segnò la ritirata e in quel momento noi dovevamo affrontare gli stessi nostri alleati tedeschi che all'indomani dell'armistizio firmato dal governo Badoglio attaccarono i reparti italiani e tutti coloro che tentavano la resistenza.

E **quindi con l'8 settembre la guerra stava per finire?**

No. Il fascismo non era finito. La classe dirigenziale, dopo la liberazione di Mussolini il giorno 12 settembre del 1943 ad opera dei paracadutisti te deschi, sul Gran Sasso, si stava attrezzando per ripartire. Tutti quelli nati negli anni Venti furono chiamati a presentarsi alla Repubblica Sociale Italiana (detta anche Repubblica di Salò), pena rappresaglia e fucilazione. Io scappai e mi diedi alla macchia, tra la pianura padovana, a Cartura, paese nativo, a casa di una zia. La zia aveva paura e viveva nel terrore: se venivo scoperto ero destinato ai campi di concentramento in Germania, come traditore della Patria. Era diffidente di tutti, temeva che qualcuno facesse la spia. Qui vi rimasi fino alla liberazione, il 25 aprile del 45.

Quindi l'arrivo a Lugagnano. Iniziò subito la partecipazione all'Associazione Reduci e Combattenti?

Sì come iscritto. Il ruolo di presidente lo ricoprii però a partire dal 1987. Prima di me vi era Andrea Manzato e prima ancora il Cav. Guerrino Tomezzoli. L'associazione è tra le più vecchie del paese visto che è nata subito dopo la prima guerra mondiale: una volta molto partecipe oggi invece conta 40 tra associati e simpatizzanti, persone che hanno vestito il grigio-verde.

Visto il lungo periodo di pace in Italia mi sembra di capire che non ci siano tanti giovani nel gruppo?
Infatti. Il più giovane è del 1924, ultima classe chiamata alla guerra. Nel nostro gruppo fu Perina Vittorino.

Ci sono decorati nel gruppo?

Mazzi Guerrino "Palpetta", fornaio un tempo al Panificio di Assuero Barlottini, è stato decorato con medaglia di bronzo, per un'azione di me rito in Russia. Vi erano altri decorati, oggi defunti, con medaglie d'argento, di bronzo croci di guerra al valore militare.

Ma come fa a vivere oggi l'Associazione?

Vive con poco, con i proventi delle tessere, i con tributi della Banca e del Comune, e di qualche altra associazione.

E dal 1987, anno di inizio della sua presidenza, cosa è stato fatto?

Tante cose. Siamo stati a Marzabotto, a Campeggine nel reggiano (dove avvenne l'esecuzione dei 7 fratelli Cervi), a Sant'Anna di Stazzema (Lucchesia), dove per rappresaglia il 12 agosto del 44 fu distrutto un intero paese, compreso il parroco (i cadaveri furono ammucchiati nel sagrato della chiesa e poi bruciati). Siamo stati anche sul Pasubio, sul Montello in provincia di Vicenza; a Bassano sul Grappa e al sacrario di Redipuglia. Era nostra abitudine fare una gita all'anno. Oggi ottantenni e più, preferiamo rimanere nel nostro paese e attivarci in qualche iniziativa locale. Da poco è stato rinnovato il monumento ai caduti: questo è stato da molti apprezzato seppur esistono persone, anche tra i nostri associati che lamentano la collocazione attuale, ben diversa da quella originaria nella piazzetta Alpini.

Quale futuro per l'Associazione?

Non so che fine farà l'associazione. Le file si stanno assottigliando di anno in anno. Lo statuto prevede anche i simpatizzanti ed oggi l'associazione è aperta anche alle donne. Se qualcuno vuole tesserarsi, senza problemi ci può chiamare.

Come mai non ci sono più i ragazzi delle scuole nelle vostre manifestazioni davanti al monumento?

Il coinvolgimento dei ragazzi delle scuole, dal dopoguerra sempre svolto in data 4 novembre, non viene più fatto: qualche anno fa ci fu una presa di posizione da parte del corpo-insegnanti che ci disse come la partecipazione all'evento non era prevista dal programma. Qualche direttrice ci disse che il tutto non era adatto per salvaguardare la laicità della scuola: si poteva salvare solo la cerimonia civile davanti al monumento ma non quella religiosa. Questa trascuratezza dei valori tipica degli anni 1980 e 1990 e l'orientamento della classe politica di quegli anni non ha favorito questo tipo di manifestazione. Con questo non voglio dire che oggi, con un orientamento politico diverso, sia cambiato qualcosa… anzi! Non basta cantare l'Inno nazionale…

Se non sbaglio lei ha avuto nel nostro paese in passato anche un ruolo politico.

Sì, ma mai diretto. Ho sempre avuto un ruolo di opposizione, visto il mio credo politico. A Lugagnano eravamo di minoranza, non contavamo nulla anche per nostri limiti culturali. Oltre al sottoscritto ricordo Campagnari Mario e Marchi Adelino. Dopo la guerra mi iscrissi al Partito Comunista Italiano (PCI) e rimasi iscritto fino al 1956: in quell'anno strappai la tessera quando i carri armati entrarono a Budapest in Ungheria per reprimere la rivolta contro il governo Rakosi. In quel momento ritrattai la mia posizione lasciando il partito. Mi accorsi solo all'ora di non essere preparato e di non riuscire a difendere un'ideologia che non conoscevo al di fuori dell'Italia. L'idea di entrare nel partito maturò probabilmente in famiglia: mio padre era antifascista e fu bastonato più volte. Era infatti socialista, di vecchia data; ricordo che partecipò il 10 luglio del ‘24 anche al funerale di Giacomo Matteotti. L'idea di iscrivermi scaturì nel vedere tanti fascisti convertiti in democratici e militare le file della Democrazia Cristiana nel dopo guerra. Nel 1956, lasciato il partito mi iscrissi alle ACLI dove nel tempo assunsi anche il ruolo di coordinatore provinciale. Oggi sono tuttora militante.

Quindi mi sembra di capire che lei ha sempre voluto "respirare" nella politica?

Certo. Ho avuto sempre tanta passione ed interesse. Solo l'impegno e la militanza può cambiare le cose. La politica può cambiare le cose in meglio o in peggio. Ma è giusto sottolineare, e magari dopo tangentopoli diventa difficile, che è anche nobilissima! Oggi purtroppo nessuno ha tempo…

E da esterno che cosa sente di dire agli attuali e futuri amministratori?

Di fare progetti a lungo termine. Di non vivere alla giornata tappando buchi. Di pensare al bene pubblico e non a quello di alcuni. E poi di ritornare alla politica…

Un appello ai giovani per il 4 novembre?

Non uno ma due appelli: primo, sicuramente la partecipazione alla manifestazione per ricordare i nostri caduti, i nostri eroi. E secondo che… la guerra non serve a niente!

Intervista di Gianluigi Mazzi, “Il Baco da Seta” n° 15, pagg. 16-18, 2002.

Adelino Franchini

Classe 1923

In occasione del 4 novembre 2011 l'Amministrazione Comunale ha consegnato ai reduci di Sona del secondo conflitto mondiale una pergamena con il riconoscimento per il servizio reso alla Patria. Fra essi, il bersagliere Adelino Franchini, classe 1923, originario di Caselle di Sommacam pagna ma residente nel nostro capoluogo dal 1954, anno del suo matrimonio. Si tratta di un signore arzillo dall'ottima memoria: la persona ideale, dunque, per raccontare ai nostri lettori le sue memorie di guerra.

"La mia famiglia", ci dice nella sua casa di via Morino, "era composta da mia madre, mio padre che faceva il muratore, io e quattro fratelli. Da ragazzino fui mandato come famiglio a lavorare nei campi, ospite di varie fattorie di contadini. A 17 anni emigrai presso Linz, nel'Austria già annessa alla Germania, dove feci l'operaio in una fabbrica di bombe. A 19 anni dovetti tornare in Italia, perché ero stato chiamato al servizio militare. Partivo così per la guerra".

Dove fu mandato?

Dalla stazione di porta Vescovo fui spedito a Zara, in Croazia. Noi bersaglieri eravamo dislocati in vari fortini presso quella città, e collaboravamo con i fanti per dare la caccia ai partigiani di Tito. Uscivamo in avanscoperta a perlustrare il terreno, facendo molto attenzione perché i cecchini titini potevano essere dappertutto. A farci da guida erano i cetnici, le truppe iugoslave che colaboravano con l'esercito italo-tedesco.

Ha qualche episodio particolare da raccontarci?

Una volta riuscii a catturare un partigiano, lo scovai mentre era nascosto in una buca del terreno. Lo consegnai al mio tenente, che mi diede l'ordine di ucciderlo, ma io rifiutai. "Il mio dovere della cattura", dissi, "l'ho compiuto; a sparargli ci pensino altri". E così fu: quel'uomo venne fucilato da un mio commilitone.

Si narra che i soldati italiani abbiano commesso delle atrocità contro la popolazione civile…

In effetti c'erano alcuni esaltati, camice nere e non solo, che esageravano. Ricordo che una sera piombammo su un villaggio che ci era stato detto fosse abitato da partigiani, ma al nostro arrivo questi erano già fuggiti, lasciando a casa le loro famiglie. Io entrai in una abitazione, e una donna con bambini mi implorò di risparmiarle la vita; io la tranquilizzai, le dissi che non avevo alcuna brutta intenzione. Eppure, nell'andarcene, ci furono dei nostri soldati che appiccarono il fuoco ad alcune case… Però va detto che anche loro erano crudeli con noi: ho visto con i miei occhi tanti miei commilitoni legati agli alberi con i colpi sparati alle teste.

Altri ricordi di quel periodo?

Durante le lunghe trasferte spesso ci capitava di avere sete, e cercavamo l'acqua nei pozzi; questi, però erano stati avvelenati dai partigiani mettendovi a marcire dei cadaveri umani. Per bere eravamo costretti a usare dei fazzoletti come filtro, per trattenere i vermi che sguazzavano in acqua. Alcuni nostri soldati si rifiutavano di bere, per lo schifo o per la paura di prendere malattie intestinali, e preferivano morire di sete. Un altro pericolo era la malaria, contro la quale ci venivano consigliati il chinino e il fumo di sigaretta, che spesso erano inefficaci. Io, pur senza prendere alcuna precauzione, non mi ammalai mai, fra la meraviglia di tutti (evidentemente ero di forte fibra).

E venne il famoso 8 settembre 1943…

…E si dovette scegliere da che parte stare. Io e alcuni altri soldati decidemmo di passare dalla parte dei partigiani di Tito, perché non ci fidavamo dei tedeschi. Una notte, pertanto, tagliammo i reticolati che circondavano il nostro forte e fuggimmo, mentre i nostri ci sparavano. Fummo accolti in un accampamento di titini che, per prima cosa, ci fecero spogliare e ci obbligarono a scambiare i nostri abiti con i loro; capimmo subito il perché: erano pieni di pidocchi! Il nostro pensiero fisso, comunque, non era quello di combattere per i partigiani, ma tornare al più presto a casa nostra. Essi lo capirono, e ci diedero un salvacondotto per varcare il confine con l'Italia. Fu così che, dopo aver attraversato l'Isonzo con un mezzo di fortuna, riuscimmo ad arrivare in Friuli. Finalmente in Italia… Per non essere scoperti e catturati dai nazi-fascisti camminavamo solo di notte lungo vie secondarie di campagna, costeggiando corsi d'acque e canalette. Eravamo comunque armati, con tanto di mitra e bombe a mano, disposti a vendere a caro prezzo la pelle in caso di imboscate. Di giorno, per fortuna, trovavamo spesso delle famiglie di contadini disposte a nasconderci nelle loro stalle e a rifocillarci, in cambio di qualche lavoretto. Una di queste riuscì addirittura a procurarci dei documenti falsi, grazie ai quali potemmo proseguire il viaggio in treno. Fu così che arrivai sano e salvo a Caselle, a casa mia dove tutti erano molto preoccupati perché non scrivevo da tre mesi. Trascorsi il periodo che precedette la fine della guerra simpatizzando per il nostro movimento partigiano, anche se non vi partecipai in modo attivo.

E veniamo al dopoguerra.

Erano anni di miseria, in Italia non c'era lavoro. Pertanto oltrepassai clandestina mente, assieme ad alcuni miei compaesani, il confine per andare in Francia. Là trovai impiego in una fabbrica di armi, ma non si poteva sopportare l'odio dei francesi verso noi italiani, ritenuti colpevoli dell'invasione della loro nazione alcuni anni prima. Decisi pertanto di tornare in patria, dove nel frattempo la situazione stava lentamente cambiando. Mi sposai con una ragazza di Sona, dove venni ad abitare, e intrapresi l'attività di muratore, che proseguii fino all'età della pensione.

Adelino Franchini ci ha raccontato tutto questo dapprima in modo apparentemente scorrevole; a un certo punto la voce si è incrinata per la commozione, più di una volta ha trattenuto il pianto e ha faticato a

ritrovare il filo del discorso. Sono state le stesse emozioni che abbiamo letto sul volto di tutti i redici che abbiamo intervistato finora. Anche se sono scampati alla tragedia, la guerra ha lasciato dentro di loro ferite profonde.

Intervista di Mario Nicoli, “Il Baco da Seta” n° 60, pagg.76-77, 2011.

Agostino Gaburro

Classe 1922

Ho dato come titolo a questo breve scritto la frase “serenamente è andato avanti”, come si usa dire per gli alpini, per ricordare Agostino, classe 1922, che con un improvviso arresto cardiaco e poi qualche giorno di sonno irreversibile ha chiuso la sua lunga vita questo 13 gennaio, lui, memoria storica di S. Giorgio di una tragica Seconda Guerra Mondiale. Salutarlo è stata quasi una festa, e in molti lo hanno onorato, accompagnato dagli squilli della tromba, musica riservati agli eroi, a lui che aveva vissuto il tragico epilogo della Campagna di Russia, la follia della guerra che a 20 anni lo aveva portato in quella lontana terra in cerca di una vittoria che non arrivò mai e che rimase sepolta nel gelo della tundra, dove talvolta si toccavano i 50 gradi sottozero. Raccontava poco di quei terribili mesi trascorsi nel ghiaccio e della ritirata russa, dopo aver salvato la pelle dal gelo e dalle bombe, dopo aver percorso a piedi migliaia di chilometri, perché l’emozione gli prendeva la gola e le parole si bloccavano per far scorrere abbondanti lacrime. Nikolajewka! Ma la guerra non era ancora finita, invece di tornare a casa per qualche giorno di riposo, fu catturato dalle truppe tedesche, fatto prigioniero ed internato in Germania per altri due anni dove ha provato duro lavoro, fame e ferrea disciplina. Ripeteva spesso alle figlie, dovete scrivere la mia storia e lo hanno fatto nella mesta circostanza delle onoranze per esaudire il suo grande desiderio, da sempre. Ne riportiamo qui alcuni stralci.

“(...) Ma raccontare la storia di un alpino, di un prigioniero di guerra che ha difeso e ricostruito l’Italia, che ha lottato per il pane, per la famiglia, non è facile. Ha tessuto le trame della sua esistenza a cavallo di due secoli senza trascorrere invano neppure un istante anzi, si è speso come se fosse l’ultimo, con passione, dedizione, saggezza e una massiccia dose di allegria che non mancava mai. Ha vissuto la sua vita responsabilmente, nella dignità, nella sua bellezza, nella sua drammaticità ma anche nella sua tragicità, al servizio dei suoi compagni di guerra morenti, di chi nella tormenta si stava fermando per sempre e lui eroico se lo caricava sulle spalle. Solo la fede e la disperata forza di credere in se stesso lo hanno salvato, lo hanno portato fuori dal’inferno di Nikola jewka, fuori da una guerra che bruciava vita e sentimenti. Poi la lontananza in un campo di lavoro in Germania dove ha provato la severa sottomissione, la fame, la sete, la fatica di ore spese sudando e una gioventù regalata al nemico. Ma lui continuava impavido a non mollare e dava forza a chi condivideva la stessa sofferenza dividendo gli scarti di cibo raccolti nel fango o rubati nella notte. Lui sì che sapeva cosa vuol dire lottare per sopravvivere! Poi, tornando a casa, attraversava a piedi una Berlino ridotta in macerie dagli ultimi bombardamenti dove, raccontava, “nemmeno una sola pietra era

rimasta in piedi". Aveva conosciuto così la bieca natura umana e l'atrocità della guerra. E questo sarebbe stato il messaggio che voleva comunicare al mondo: Mai più guerra! E nella povertà del dopoguerra trovava una nuova forza, l'energia di ripartire con quello spirito di sacrificio, quella volontà e quel'impegno che resteranno un esempio per le generazioni future. Ripartire, rigiocarsi la vita, con la capacità di lavora re, di amare, di avere e dare felicità. Crearsi una famiglia, un nido da proteggere e crescere con coraggio, poiché ogni giorno è una sorpresa, ogni momento è un imprevisto. Era su tutti i mercati anche lì a battersi come un leone esercitando l'arte del commercio con raffinata teatralità esibendo nella piazza quella sua sottile intelligenza vestita d'onestà. "L'uomo lavoratore non perisce mai" diceva, si caricava lo spirito perché il suo vissuto gli aveva insegnato che i tempi duri non erano ancora passati e che le vacche magre sarebbero tornate. La sua nuova missione era quindi diventata il risparmio e far capire ai giovani che non c'è un'ovvietà della vita e nel caso di una nuova grande crisi economica non bisognava trovarsi impreparati. "Queste mani hanno costruito case, hanno domato animali, seminato campagne, raccolto frutti, fatto vino e hanno fatto nascere le mie tre figlie. Ho corso, ho pianto, ho sorriso, ho donato il mio sangue a persone sconosciute, ho visto amici, fratelli e le persone che amavo andar via in una continua odissea. Ma poi per disincanto mi ritrovo a cullare i miei pronipoti con la stessa tenerezza con cui custodivo i miei nipoti ricordando quando tenevo tra le braccia le mie figlie, e un pensiero mi sussurra in mente: quanta vita ancora c'è!" Ora la scena si svuota, a poco a poco scopriremo la realtà, cercando di cogliere la sua impalpabile presenza. In alto, la distesa di morti a Nikolajewka. Agostino ha sempre voluto tenere questa foto nel portafoglio e quando la mostrava piangeva. Che mondo sarà senza di lui? No, lui ci sarà sempre! Le sue parole sono una grande testimonianza, trasmettono quella grande cultura popolare che ci sottrae alla tangibilità delle cose per regalarci la continuità della vita. Non mollare mai. Come ha sempre fatto lui. Fino al'ultimo sospiro. Questa è la sua grande lezione".

Scheda di Agostino Gaburro. Classe 1922, arruolato nel 6° Reggimento Alpini, Battaglione Verona il 22 gennaio 1942. Partito per la Russia col 6° Reggi mento Alpini il 10 agosto 1942, mobilitato facendo parte del C.S.I.R. Rimpatriato dalla Russia e giunto al campo contumaciale di Udine il 5 aprile 1943. Inviato in licenza straordinaria di giorni 30 il 25 Aprile 1943. Catturato dalle truppe tedesche ed internato in Germania il 9 settembre 1943. Rientrato dalla prigionia e presentatosi al 401° Centro Alloggio di Pescantina il 13 settembre 1945. Licenza straordinaria e poi in attesa di disposizioni, congedato il 15 luglio del 1946. Medaglie: 1) conferitagli la croce al merito di guerra: per partecipazione alla guerra 1940/43; 2) conferitagli la Croce al merito di guerra: per internamento in Germania dopo il 1943; 3) autorizzato a fregiarsi del distintivo d'onore di volontario della libertà.

Articolo di Valentino Venturini, "Il Baco da Seta" n° 70, pagg. 68-69, 2013.

Andrea Gagliardi

Classe 1923

Tra coloro che durante il servizio militare in guerra si trovarono a fronteggiare la tragica esperienza dell'8 settembre 1943, con tutte le ambiguità che da essa scaturirono, ci fu anche un nostro compaesano, Andrea Gagliardi. Egli visse e nello stesso tempo subì, assieme ad altri militari italiani, la tragica esperienza di Cefalonia, in cui, dopo la resa pubblica dell'Armistizio firmato dal governo Badoglio con gli Alleati, le truppe di Hitler avviarono un'intensa attività di rastrellamenti e uccisioni dei militari di Mussolini sull'isola (come pure su tutte le altre isole ionie conquistate precedentemente dai comparti italo-tedeschi).

Andrea Gagliardi nacque nel piccolo paese in prossimità di Malcesine il 31 luglio 1923. Passò la sua giovinezza a Cassone, lavorando con la famiglia in un piccolo appezzamento di terra e nello stesso tempo nelle cave, dalle quali estraevano la pietra utile per la costruzione dei porti e moli del lago. Arrivò la guerra e come molti ragazzi della sua età fu chiamato alla leva militare come marinaio (al tempo del duce i ragazzi all'età di 12/13 anni potevano firmare per la leva di mare, e così aveva fatto Andrea). Era il 20 maggio 1943. La sua prima destinazione fu il distaccamento San Pietro in Volta, in cui prestò servizio presso il Maridepo di Venezia, ossia il deposito della Marina Militare.

Il 6 luglio dello stesso anno, però, gli venne ordinato di partire per l'isola di Cefalonia. Faceva parte come cannoniere della Divisione Aqui a Minies. Sull'isola erano presenti circa 12 mila uomini tra ufficiali e truppa e il suo compito era quello di controllare e sorvegliare la costa. Dopo mesi di convivenza pacifica tra truppe tedesche e italiane, la situazione precipitò con la notizia dell'Armistizio tra Badoglio e gli Alleati. Dopo un primo momento di festeggiamenti da parte dei comparti italiani nell'illusione che l'Armistizio avesse portato alla fine della guerra, si trovarono a fronteggiare le truppe di Hitler. Quest'ultime appresero infatti la notizia proveniente da Roma come tradimento al "Patto d'Acciaio" e intimarono ai militari italiani a Cefalonia di deporre le armi. Andrea Gagliardi assieme ai suoi compagni si trovò quindi a combattere contro coloro che fino a qualche giorno prima erano stati alleati. Dopo una serie di battaglie fu costretto ad arrendersi soprattutto a causa della mancanza di rifornimenti bellici e della superiorità numerica dei tedeschi.

Il 22 settembre venne catturato, depose le armi e fu condotto nella Caserma Mussolini situata ad Argostoli e adibita dai tedeschi a campo di concentramento. Qui scampò alle fucilazioni sommarie che i militari tedeschi stavano effettuando su tutta l'isola a danno delle truppe italiane. Il 28 settembre venne imbarcato con altri 840 commilitoni sulla nave Ardenacon destinazione il confine di guerra russo. A 10 chilometri dalla spiaggia, però, la nave imbatté in una zona minata, disposta nei mesi precedenti dagli stessi italiani a difesa della costa di Cefalonia. Con grande fortuna Andrea Gagliardi, che alloggiava in coperta, riuscì ad aggrapparsi ad una zattera e a tornare a terra. Qualcuno addirittura arrivò direttamente a nuoto, ma furono in 720 a morire. Arrivato alla spiaggia venne condotto nuovamente alla Caserma Mussolini.

Passarono altri mesi e a novembre del 1943, assieme ad altri prigionieri, venne imbarcato sulla nave carboniera Oria diretta ad Atene. Andrea Gagliardi iniziò così un lungo peregrinare come prigioniero a seguito delle truppe tedesche nei confini di guerra orientali. Venne trasferito prima a Salonicco e dopo un lungo viaggio in treno in un vagone bestiame, nel quale trascorse anche il giorno di Natale in prossimità di Varsavia con una pagnotta da dividere in 40 persone, arrivò il 14 gennaio del 1944 al campo di Bobrujsk-Marina Gorka presso Minsk. Qui ad Andrea venne ordinato di tagliare alberi, il cui legno era impiegato nella costruzione delle trincee tedesche per il fronte di guerra russo.

A seguito dell'avanzamento dei Russi, fu costretto a seguire i tedeschi in ritirata. Dopo nove giorni di cammino, 450 chilometri percorsi, stremato e senza cibo, Andrea Gagliardi arrivò a Lods, vicino a Varsavia, in un vecchio palazzo adibito a campo di concentramento, e venne impegnato nella lavorazione delle scarpe dei morti in guerra. Proprio qui, nei primi mesi del 1945, arrivò finalmente la liberazione per opera dei russi, che lo condussero fino a Harkov, vicino a Kiev in Ucraina. Quei chilometri a piedi e quel continuo peregrinare, vestito di stracci, non vennero certo dimenticati: Andrea arrivò a pesare 35 chilogrammi, non riusciva a stare in piedi, ma non ci si poteva fermare. Al passare nei paesi, tutti in fila e prigionieri, questi uomini veniva no insultati dalla gente. A Johannesburg, in Prussia, la gente, donne e uomini, li guardavano passare e dai margini della strada sputavano addosso e urlavano "Banditi Badoglio!".

A settembre dello stesso anno, assieme ad altri italiani, arrivò la notizia di tornare a casa e Andrea subito partì. Ci impiegò in treno 20 giorni per arrivare alla stazione di Balconi di Pescantina. Qui a piedi passò per Bussolengo e uno sconosciuto lo aiutò offrendo un pranzo, mangiando quel pane bianco che era stato dimenticato nella prigionia di quegli anni. Arrivati ai Crocioni, sulla statale, Andrea, rischiò di essere investito. Fu un camioncino pieno di tegole che andava a Riva del Garda a caricare il pover'uomo stremato e lo accompagnò a casa, nella sua nativa Cassone. Il 7 ottobre 1945 abbracciò finalmente i suoi fa miliari, che di lui non avevano più avuto notizia da quel 1 novembre 1943, in cui una cartolina li avvisava della sua prigionia nella Caserma Mussolini.

Ma non finisce qui. Il 6 dicembre 1945 venne chiamato nuovamente al Maridepo di Venezia: questa volta non per combattere, ma per concludere gli ultimi mesi di leva mancanti. Questo dopo 2 anni di guerra! Finalmente tornato alla vita civile, nel 1951 si sposò con Elide Prandini e, dopo aver lavorato a Milano come radiotecnico, imbianchino e bidello, nel 1973 è tornato a Verona e si è successivamente trasferito a Lugagnano, dove tutt'oggi vive con la moglie, circondato dagli affetti della figlia Lidia e dei suoi cari e coltivando una grande passione: la pittura.

Andrea è un uomo veramente in gamba: lo abbiamo trovato arzillo, di gran de memoria, commovente in alcuni passaggi, voglioso di racconta re, ma anche di dimenticare tristi e brutti ricordi. Ci ha commosso in alcuni racconti, si è commosso lui bloccandosi in un paio di momenti, con occhi lucidi e la voce più bassa… Ci ha mostrato fiero le sue medaglie al valore ma anche le foto degli istanti prima e dopo la guerra: in mezzo solo la sua memo ria, quei giorni di inferno

passati lontani da casa, con la morte sempre vicina cercando di resistere al freddo, alla fame, alle umiliazioni, alle torture fisiche e mentali. Insieme a tutta la redazione del Baco da Seta lo ringraziamo, perché ha condiviso con noi e con i nostri lettori la sua esperienza, difficile da raccontare data la sua tragicità, e ci ha aiutato a capire come la storia non sia solo una pagina di un libro, ma sia vita vissuta.

Articolo di Elisa Perina e Gianluigi Mazzi, “Il Baco da Seta” n° 67, pagg. 95-97, 2012.

Giacomelli Gaetano

Classe 1916

Dal foglio matricolare si apprende che Matr. 7368 – Giacomelli Gaetano, *"nato a Bussolengo il 3.5.1916 figlio di Giuseppe e Mazzi Assunta, residente a Palazzolo di Sona in via Castagne 235, professione meccanico; dichiara di saper leggere e scrivere e di possedere il titolo di 5a elementare. Soldato di leva classe 1916, chiamato alle armi nel maggio del 1937 presso il 2° reggimento Fanteria Carristi viene posto in congedo nell'agosto 1938. Richiamato alle armi nel settembre 1939 frequenta il corso allievo sottufficiali e diventa sergente senza obblighi di ferma. Viene mobilitato nel 1940 sul fronte alpino occidentale e nel febbraio 1941 per l'Africa settentrionale".*

Il 4 dicembre 1941 viene ricoverato all'Ospedale da campo in seguito a ferite riportate in azione che gli valgono la Medaglia di Bronzo al Valor Militare, con la seguente motivazione: *"Capo carro in un accanito combattimento contro preponderanti forze corazzate, visto colpito il carro del comandante e l'ufficiale stesso ferito, manovrava opportunamente fino a quando, ritiratosi l'avversario, poteva soccorrere il superiore e riportarlo nelle linee di protezione; poi a una colonna di rifornimenti, rimasto ferito, persisteva nella lotta fino al termine vittorioso dell'azione".*

Catturato dalle forze inglesi il 6 dicembre 1941 racconta alla Commissione Interrogatrice Reduci di Guerra di essere stato prelevato mentre si trovava degente per ferite in un ospedale a Tobruk per poi essere trasferito prima ad Alessandria e poi a Geneifa sempre in Egitto. Nell'agosto 1942 la sua detenzione continuò nel campo di Zonderwater in Sudafrica da dove, dopo nove mesi, fu mandato in vari campi di prigionia in Inghilterra dove trascorse circa tre anni fino a rientrare in patria a Napoli soltanto il 16 aprile 1946.

Dichiara di essere stato alle dipendenze di autorità inglesi ed aver lavorato come sorvegliante nei campi ed aver percepito una mercede di nove scellini la settimana aumentati a dodici dopo la firma come cooperatore. Descrive il trattamento ricevuto "Buono sotto tutti gli aspetti" e riceve nell'ottobre 1967 la Croce al Merito di Guerra per la partecipazione alle attività belliche.

Il fascicolo a suo nome conserva due lettere esibite durante gli interrogatori espletati al suo rientro in patria ed in queste poche righe vergate in terra straniera emergono il profondo senso del dovere ed il desiderio di tranquillizzare i familiari. Gaetano è un venticinquenne che scrive nel pieno dei fatti d'arme e, pur con comprensibili errori grammaticali dimostra una spiccata maturità nel descrivere la sua situazione di soldato prima e di detenuto poi in un ambiente bellico che certamente si presentava irto di pericoli e di difficoltà.

Lettera del 22 novembre 1941.

"Carissimi genitori, vi mando i miei più cari saluti informandovi del mio ottimo stato di salute come spero sia di voi e tutti di famiglia. Vi scrivo da dentro il carro, parecchi nemici ogni tanto vengono farci visita, tutt'intorno crepiti di mitragliatrici, le artiglierie vomitano su le linee inglesi valanghe di ferro e fuoco. Il mio primo incontro col nemico lò avuto il giorno 19; eravamo fuori di pattuglia, dopo parecchie ore di attesa

venivamo attaccati da carri Inglesi i quali a tutta velocità puntavano su di noi; immediatamente il nostro comandante di compagnia diede ordine di schierarsi nella direzione dove si puntava l'attacco e di aprire il fuoco. Fu un fuoco così nutrito e ben diretto che circa dopo una mezz'ora di accanito combattimento i signori Inglesi hanno dovuto ripiegare lasciando sul terreno un gran numero di carri messi fuori combattimento e parecchi prigionieri".
"Fu in quella lotta che con gli altri tre miei compagni abbiamo avuto l'occasione di dar prova di eroismo e di valore. Vi racconto qui quello che abbiamo fatto. Appena ricevuto l'ordine di attaccare tosto si siamo lanciati con il carro nella mischia, con i primi due colpi di cannone mise fuori di combattimento di un carro nemico il quale si trovava vicino a me, poi senza esitazione si mettevano ad inseguire gli altri, che già battesati da un fuoco micidiale battevano in ritirata, doppo del che abbiamo esaurito tutti i proiettili e messo fuori combattimento l'ultimo carro nemico che ripiegava, siamo usciti dal carro e a bombe a mano abbiamo catturato 3 Inglesi. Con questo termino salutandovi caramente, saluti e abbracci vostro figlio Gaetano. Quanto prima poter fatte dire una messa all'altare della Madonna, affinché come sempre protegga".
Nella lettera scritta poco più di un mese dopo, il 27 dicembre 1941 dopo la cattura, traspare una situazione ben diversa dalla precedente e l'entusiasmo nel combattere di Gaetano lascia spazio alla speranza nel futuro e alla volontà di non far preoccupare i propri familiari per il suo stato di prigioniero.
"Carissimi genitori, ho il piacere di comunicare che godo di ottima salute come spero sia di tutti voi e tutti di famiglia. Mentre vi scrivo mi trovo ancora all'ospedale, ma tra pochi giorni uscirò perché sono ormai guarito; la ferita non è stata grave e non mi lascia alcuna ofesa. A principio credevo daver perduto l'occhio destro, ma ora doppo la cura che mi hanno fatto sono guarito bene anche da quello. L'ultima volta che vi scrisse non sono stato io che scrisse la lettera ma bensì un mio compagno perché mavevano messo della medicina negli occhi e così non ci vedevo. State tranquilli perché ci trattano bene, abbiamo passato un Natale bellissimo, vi dicco la verità siamo trattati e rispettati come se fossimo dei loro. Salutatemi il mio compagno Nati, salutatemi mia sorella, io non gli posso scrivere perché più di due volte alla settimana non ci lasciano scrivere. Saluti e abbraci, vostro figlio Gaetano".
Dopo la guerra Gaetano tornò tra i suoi cari a Palazzolo, si sposa con Onesta Tamellini originaria di Soave da cui ha due figli, Agostino e Maria Grazia, e svolge per alcuni anni servizio a Verona presso il centro immigrazione in zona Porta Nuova.
Una volta arrivato alla pensione, ha condotto assieme alla moglie un locale pubblico, un'osteria Acli, incontrando molte persone a cui piaceva raccontare le sue vicende in tempo di guerra, come quando in Sudafrica dava la caccia ai conigli selvatici.
Ci ha lasciati nel 2005 e riposa nel cimitero di Palazzolo vicino alla Pieve di Santa Giustina.

Massimo Giacomelli e Cristiano Girelli, parte di un articolo pubblicato sul sito de "Il Baco da Seta" il 2 settembre 2025.

Gaetano Leoni

classe 1921

Gaetano Leoni appartiene ad una delle famiglie più antiche del paese di Sona. I suoi genitori gestirono in affitto una trattoria in località Bosco, di proprietà dei Fiorini di Palazzolo. Nel 1914 acquistarono una campagna lì vicino, e nel 1935 costruirono una casa ad essa attigua. Gaetano, classe 1921, forte fibra di alpino, lavora ancor oggi quei campi e vive nella stessa abitazione. I suoi ricordi di guerra sono molti, ce ne racconta solo alcuni, i più significativi e importanti.

"Fui chiamato alle armi il 1 gennaio 1941, arruolato nel corpo degli alpini, artiglieria di montagna. A Rovereto ci fu consegnato l'equipaggiamento, mentre l'istruzione militare ci fu impartita a Merano. Dopo una sosta a Tolmino, una notte dell'aprile 1941 fummo condotti in Slovenia. In quella terra slava trascorremmo un periodo abbastanza tranquillo, senza scontri con il nemico. Ricordo che partecipai ad una spettacolare parata militare a Lubiana, città nei cui pressi eravamo accampati. A un certo punto fummo richiamati in Italia, in Valle d'Aosta".

Non tornò più in Iugoslavia?

Sì, ci tornai. Il 1 dicembre 1941 a Bari fummo imbarcati (era la prima volta in vita mia che mettevo piede su una nave!), e trasferiti in Montenegro. Là dovemmo affrontare vari scontri con i partigiani di Tito; di solito non si trattava di grandi combattimenti perché i titini, non appena si rendevano conto di essere in inferiorità rispetto a noi, non cercavano inutili eroismi e si ritiravano. Una volta, però, avvenne un vero e proprio massacro: delle bombe sparate da mortai nemici uccisero parecchi alpini assieme ai muli che erano con loro.

Com'erano i vostri rapporti con i montenegrini?

In generale la popolazione aveva un buon rapporto con noi soldati, mentre detestava le camicie nere della milizia. Racconto qualche episodio. Alcuni nostri soldati, giunti in una fattoria, tirarono fucilate ai maiali per mangiarli, e alle botti per far uscire il vino; i partigiani, nascosti in lontananza, videro tutto e spararono contro gli italiani. Anch'io, una volta, entrai con un commilitone in una casa per vedere se potevamo prelevare della carne, ma la vista di due robusti giovanotti montenegrini ci intimorì, e ce ne andammo subito. Infine, ricordo l'impiccagione di una donna; si trattava di una ragazza che adescava, si può immaginare per quali motivi, i nostri militari; questi, fatti entrare in un locale, venivano aggrediti da dei suoi complici che li immobilizzavano e li eviravano; quella donna fu catturata e condannata a morte.

Fino a quando rimase in Montenegro?

Fino a quando giunse la notizia che gli Alleati stavano sbarcando in Sicilia. Subito fummo trasferiti in Calabria, in attesa di partire per l'isola e affrontare il nemico. Fortunatamente ciò non avvenne, fummo anzi mandati al Nord, a La Spezia, dove intanto giunse il fatidico 8 settembre del 1943. Sul nostro accampamento erano puntati i cannoni dei tedeschi, e capimmo subito che sarebbe stata una follia ribellarci a loro. Ci procurammo, pertanto, degli abiti borghesi e salimmo sui treni per fuggire. Non stavamo eseguendo degli ordini, avevamo capito da soli che tutto stava andando a catafascio. Purtroppo a Fidenza i nazisti ci bloccarono, e ci fecero prigionieri. Tuttavia, io e altri quattro commilitoni riuscimmo a eludere la loro sorveglianza e, saliti su un altro treno, ci allontanammo. Giunti a Piacenza, vedemmo dei soldati tedeschi avvicinarsi a noi; spaventati, io e un conterraneo (Luigi Berti di S. Giorgio in Salici), scendemmo a terra, scavalcammo la recinzione, salimmo su una barca e ci facemmo portare sull'altra sponda de Po. Da lì riuscii fortunosamente, facendo la strada a piedi, ad arrivare sano e salvo a casa.

Come trascorse il periodo successivo?

Fui assunto come manovale nell'impresa edile Mazzi di Lugagnano, che eseguiva lavori lungo la ferrovia. Infine, mi fu dato un alloggiamento in una garitta lungo la Strada Statale 11, all'altezza dell'attuale vivaio Fontana di S. Giorgio: avevo il compito di allertare i soldati tedeschi di passaggio, agitando una paletta rossa, ogni volta che mi arrivava la notizia di pericolo di bombardamenti o mitragliate aeree nemiche. Giunta finalmente la pace, potei tornare a fare il lavoro di agricoltore nei miei campi.

Gaetano Leoni si commuove ancora oggi quando racconta del modo fortunoso con cui riuscì a sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi, evitando così la prigionia in un campo di concentramento; poiché era vestito con una semplice maglietta e un paio di pantaloni leggeri, lo stesso viaggio in ambienti freddi avrebbe potuto essergli fatale. "Se vede che qualche Santo m'à agiutà".

Intervista di Mario Nicoli, "Il Baco da Seta" n° 61, pagg. 80-81, 2011.

Mazzi Guerrino

Classe 1915

Qualche settimana fa, il 4 novembre come raccontiamo nello speciale nelle precedenti pagine, presso il monumento dei caduti di Lugagnano, impettiti nel saluto alla bandiera, c'erano i pochi reduci della Seconda Guerra Mondiale ancora in vita. Un'occasione resa ancor più particolare dall'anniversario del 150° dell'Unità d'Italia, la patria verso la quale questi anziani signori hanno donato gli anni migliori della loro gioventù. Al monumento era presente anche Guerrino Mazzi, il più anziano di tutti, e ci hanno colpito le sue vitalità e memoria. Ci siamo fatti raccontare la sua storia.

Nato il 13 dicembre 1915 a San Massimo, si trasferì a sei anni con la famiglia presso la corte Salvi. A 13 anni iniziò l'apprendimento come "pistor", il fornaio, presso il panificio di Assuero Barlottini a Lugagnano, lavoro che avrebbe mantenuto sino alla pensione. Nel 1936 arrivò la chiamata per la leva militare nella 79^ divisione Pasubio. L'anno dopo gli venne data la possibilità di arruolarsi volontario per la guerra civile in Spagna. "I soldi per mangiare a casa erano pochissimi, quindi pensai che quella era un'occasione da sfruttare, visto che la decade militare promessa era invitante." Arruolato nella Divisione d'assalto Littorio venne imbarcato in abiti civili su una nave che sbarcò nei pressi di Siviglia. L'Italia ufficialmente non partecipava alle operazioni di guerra in Spagna. Trasferiti a Burgos, la zona controllata dal Generale Franco, furono subito inquadrati in squadre d'assalto e così partecipò a svariate battaglie da Barcellona, a Valencia, arrivando sino ala vittoria finale a Madrid. "Con molta fortuna nel 1939 tornai a casa sano e salvo e con un bel gruzzoletto in tasca, tanto che pensai di comperare un forno".

Ma lo spettro della guerra incombeva oramai sull' intera Europa. Prima fu richiamato il fratello, poi nei primi mesi del 1940 richiamarono anche Guerrino, che con la Divisione Pasubio, a partire dal giugno 1940, partecipò alle operazioni militari in Francia e poi in Jugoslavia. Infine nel luglio 1941, Mussolini inviò in Russia il CSIR, Corpo di Spedizione Italiano, di cui faceva parte pure la Pasubio, con Guerrino che nel frattempo aveva guadagnato il grado di caporal maggiore nella compagnia in cui era inquadrato anche suo

fratello. Nella prima fase della campagna di Russia il compito degli Italiani era di rastrellamento e di eliminazione delle sacche che lasciavano i tedeschi lanciati a grande velocità nelle offensive. Poi ci fu la grande battaglia sul fiume Dniepr, dove anche la Pasubio guadò il fiume su un ponte di barche, e sotto un crogiolo di colpi di mitragliatrice e cannone si aprì la strada verso il bacino del Donez. Era già autunno e con interminabili spostamenti a piedi, in un mare di fango e pioggia si arrivò a Gorlovka, che venne conquistata casa dopo casa. “In novembre ci furono i primi congelamenti, la temperatura era rigidissima e la neve alta 50 cm. Camminando nella nebbia e nel buio ogni tanto capitava di imbattersi in qualche pattuglia nemica. Molti furono i morti a causa di queste scaramucce”.

“Una volta - racconta sempre Guerrino - camminavamo in mezzo alla nebbia, improvvisamente questa si alza e ci trovammo circondati da uno squadrone di cavalleria! Immaginatevi lo stupore e la paura. Io e altri tre soldati ci siamo riparati dietro un dosso di terra e con un fucile mitragliatore abbiamo iniziato a sparare all'impazzata, anche grazie ad un pezzo anticarro trovato lì vicino. Furono una ventina di minuti di battaglia infernale che causò la morte di molti soldati russi e italiani che ricoprivano il terreno tutto intorno a me.” L'inverno fu particolarmente rigido, con 40° sotto zero. “Mangiavamo tutto gelato, il vino lo tagliavamo a cubetti con la baionetta.” L'attività principale era quella di pattugliamento.

Racconta ancora Guerrino:”Eravamo di pattuglia nel bosco e ad un certo punto incrociammo una pattuglia russa. Avevo da poco in dotazione il mitra Beretta con 40 colpi e così, senza esitare ho aperto il fuoco freddandone subito un paio sul colpo e con gli altri soldati della mia squadra, con un assalto con bombe a mano siamo riusciti a metterli in fuga”. Ai primi di luglio la Pasubio riprese l'avanzata verso il Don. Compito degli italiani era come al solito eliminare le sacche di resistenza che venivano oltrepassate dall'avanzata dei carri armati tedeschi. Era un'attività snervante che comportava la perdita di parecchi soldati. Finalmente anche la Pasubio si attestò sul Don verso la fine dell'estate. Lì, per il coraggio dimostrato in un'azione, Guerrino si guadagnò la medaglia di bronzo al valor militare: “Eravamo in una località chiamati Gramoli e i russi ci tenevano sotto tiro da una capanna di pescatori. Con un gruppo di mitraglieri che comandavo, riuscimmo a snidarli con le bombe a mano. I superstiti si arresero. ”Alcuni giorni dopo arrivò l'ordine che i decorati per quella azione potevano rimpatriare per una licenza premio. Questo salvò Guerrino dal devastante attacco invernale che i russi sferrarono sul Don proprio in quell'inverno e che causò decine di migliaia di morti nella disastrosa ritirata.

Rientrato al Reggimento dopo la licenza, Guerrino fu spedito, nei primi mesi del 1943, in Francia aggregato al 77° fanteria Lupi di Toscana, dove lo colse l'armistizio dell'8 settembre. Fatto prigioniero dai tedeschi, fu trattenuto ai lavori forzati per costruire apprestamenti contro un possibile sbarco alleato nel sud della Francia, cosa che avvenne nel 1944. Fatto prigioniero fu condotto in un campo di concentramento a Napoli, dove finalmente riuscì ad avere notizie del fratello riuscito fortunatamente ad uscire indenne dalla ritirata di Russia. Solo nel 1945 i due fratelli riuscirono a tornare a casa, dopo ben 9 anni di guerra.

Articolo di Gianfranco Dalla Valentina, “Il Baco da Seta” n° 59, pagg. 62-63, 2010.

Giovanni Melloni

Classe 1920

Prosegue la nostra ricerca di persone che hanno storie da raccontare, storie interessanti che molto spesso coincidono con il periodo bellico. In questo numero racconta la sua storia ai lettori del Baco da Seta, Giovanni Melloni, un simpati cissimo signore di Sona, classe 1920. Vado a trovarlo a casa sua, in una corte immersa nella campagna sonese. Mi sta aspettando seduto nel soggiorno di casa, mentre sua moglie Gina, accanto alla finestra, continua nel suo lavoro a "uncinetto". Dopo i convenevoli e qualche battuta che ci scambiamo, comincio a farmi raccontare la sua storia, che inizia così:

"Io sono nato in una corte di Sommacampagna, nell'ormai lontano 1920. Sono cresciuto in un periodo tutto sommato tranquillo e felice fino a quando non è scoppiata la guerra. Sono stato chiamato alle armi il 9 marzo 1940 e da quel giorno inizia la mia storia della guerra. La storia di una persona fortunata rispetto a tanti altri che non sono più tornati, ma fatta comunque di tanti episodi e situazioni tristi e dolorose… Sono stato chiamato negli Alpini a Verona in piazza Cittadella dove sono rimasto per circa sei o sette giorni prima di essere trasferito a Vipiteno per altri quaranta. Da lì con il Corpo siamo stati mandati all'addestramento a Castellamonte, in Piemonte. Ci si stava preparando per la guerra contro la Francia e infatti di lì a poco ci hanno mandato ad Aosta, sul Monte Bianco. Noi eravamo di corvè (facevamo sostegno ai reparti in prima linea) e pulivamo le strade che portavano sul monte".

Come hai vissuto quel periodo?

Non molto bene, perché già in quei pochi mesi che siamo rimasti sul Monte Bianco alcuni di noi durante le operazioni di guerra non ce l'hanno fatta. Poi siamo stati quasi tre giorni nel freddo delle montagne senza viveri e qui è scoppiata una piccola 'rivolta' perché venimmo a sapere che invece ai nostri comandanti arrivavano i viveri di conforto. E allora furono costretti a dividerli con noi. Fu una specie di 'sciopero'.

Dopo la Francia so che hai fatto anche l'Albania, quando sei partito?

L'11 novembre 1940 siamo partiti da Brindisi alla volta di Durazzo per raggiungere il fronte che era a Tirana. Da Durazzo dovevamo raggiungere Goriza in aereo. Giunti quasi a destinazione l'aereo non riusciva ad atterrare perché si temeva che la pista di atterraggio (chiamarlo aeroporto sarebbe stato troppo) fosse controllata dal nemico, finché il comandante prese la decisione di atterrare e ci ordinò che appena il velivolo avesse toccato terra avremmo dovuto correre a gambe levate e trovarci un riparo qualsiasi. Fu così che rimanemmo nascosti per circa un'ora, quasi senza fiatare. Proseguimmo allora la marcia verso il fronte, passando su un monte sopra Tirana, per andare in soccorso dei bersaglieri che avevano subìto una pesante disfatta. Qui, tra l'altro, ci fu dato un caloroso benvenuto a suon di pallottole dall'artiglieria amica che ci aveva scambiato per una compagnia nemica! Per fortuna non successe niente.

Quanto rimaneste in Albania?

Beh, rimanemmo circa un mese nella zona che ti dicevo poco fa, poi cambiammo fronte e andammo sullo Scali per altri due o tre mesi. Ricordo che quando ci arrivammo era la notte di Natale. Da qui continuammo a sparare incessantemente con i mortai verso il fronte nemico, e avanzammo fino al confine con la Grecia. Qui trascorremmo un altro mese nei boschi prima di ripartire per Bari. Ricordo un episodio divertente mentre tornavamo dai boschi per riprendere la strada del ritorno: dopo molte ore di marcia, ci colse una sete paurosa. Vedemmo un fosso dove c'era dell'acqua. Svelti abbandonammo le fila e ci gettammo per dissetarci. Il capitano, un certo Zoccatelli, ci ordinò di non bere e di uscire immediatamente chè l'acqua non era buona. Scoprimmo poi che si trattava di una latrina, ma molti di noi ormai avevano bevuto… Da Bari tornammo a Domodossola dove fummo accolti con grandi fasti, corone di fiori, gente in festa. Ricordo ancora con molta commozione l'accoglienza che avemmo in alcune stazioni prima di Domodossola.

E poi?

Beh, qualche giorno di licenza e poi altri nove mesi ad Asti prima di ripartire per la Russia, nel 1942. A Rostov (Porgonnoel) mi fu affidato il comando di un reggimento e il mio compito era quello di reclutare i borghesi russi per scavare fossi anti-carro. Trovai ospitalità presso una famiglia russa da dove se ne era appena andato un ufficiale albanese, credo (uno dei piccoli privilegi di chi non era soldato semplice era che poteva dormire nelle case dei russi, case fatte di canne e fango, ma sempre meglio della tenda). All'inizio fui guardato un po' di traverso dalla famiglia che mi ospitava, ma poi ci si conobbe; io ogni tanto portavo da mangiare e loro iniziarono a trattarmi come uno di loro. Una volta mi venne la febbre e anche molto alta e la padrona di casa non lesinò cure. Devo dire che dei russi conservo un ricordo molto bello e per me sono buona gente. Beh, poi in Russia successe un po' quello che tutti sanno e credo che la mia storia sia uguale a molte altre. Ci fu la ritirata e per sfuggire ai nemici a Nikojeska con altri compagni rimanemmo fermi due ore con i piedi immersi in un laghetto gelido. Ci congelammo e il risultato fu che mi amputarono la falange di un dito del piede. Passai così tre mesi nell'ospedale di Cremona prima di ritornare al Brennero.

E qui immagino che l'8 settembre fosti catturato…

Sì, ero a Calice, vicino a Vipiteno e fui portato nel campo di concentramento di Lukenwald. Mi fu proposto dai tedeschi di tornare in Italia a combattere per loro, ma rifiutai categoricamente e per questo mi fu conferita la menzione e il distintivo d'onore. Rimasi a Lukenwald come prigioniero militare fino alla liberazione, subendo i lavori forzati nei campi e nelle fabbriche dei tedeschi e tutte le loro angherie per episodi banalissimi come quello capitato a me e a un mio amico di Domegliara, tal Antonio Marini, ma questa è la guerra! Solo mi riempì e mi riempie tuttora di tristezza pensare al fatto che degli esseri umani picchiassero a sangue altri e sere umani per una banalissima patata… Eh, l'odio è una gran brutta cosa! E comunque io sono sopravvissuto grazie ai pacchi di viveri che mi venivano spediti da casa.

A questo punto interviene la moglie Gina la quale mi spiega che da casa confezionavano i pacchi in modo molto compatto con farina e polenta e li mandavano a Giovanni. Loro stessi si stupivano come nel caos di quel tempo i pacchi potessero giungere a destinazione e non essere intercettati prima, ma arrivavano e non c'era da chiedersi altro. Del resto c'erano già la preoccupazione e l'angoscia di avere fratelli e fidanzato in guerra o prigionieri ad occupare le giornate.

E il ritorno?

Il ritorno fu anche questo una piccola odissea nell'odissea. Non c'erano treni da Berlino, perciò riuscimmo a recuperare delle biciclette e tornammo a Monaco di Baviera nientemeno che su due ruote tra mille peripezie. Da Monaco proseguimmo in treno fino a casa.

E dopo la guerra?

Mi sono sposato con Gina, abbiamo avuto tre figlie e con il tempo una decina di nipoti. Ho ricominciato a lavorare nei campi, sono andato ad abitare a Bussolengo un po' di tempo prima di tornare a Sona definitivamente. E ora sono qui a raccontarti questo…

Giovanni, come del resto tanti altri, ha vissuto i mo menti tragici e dolorosi della guerra in prima per sona, e nonostante questo non ha perso l'ottimismo e il gusto per la battuta, anzi forse grazie a questo…

Intervista di Doriano Benedetti, “Il Baco da Seta” n° 17, pagg. 30-32, 2003.

Mario Mich

Classe 1920

Classe 1920, nato a Tesero in provincia di Trento, nonno Mario Mich era un Reduce della divisione Acqui che si immolò a Cefalonia nel corso della Seconda Guerra Mondiale.
La tragica e gloriosa vicenda della Divisione Acqui è parte integrante della nostra Storia patria. A partire dal 1941 il presidio militare dell'area geografica della quale fanno parte le isole dell'Egeo Cefalonia e Corfù era stata assegnata dal comando italo-tedesco a reparti italiani ed affidata alla Divisione Acqui, al comando del Generale Gandin.
La Divisione Acqui era classificata "Fanteria di montagna" ed arruolava militari delle aree prealpine. Per questa ragione molti provenivano dalle nostre zone. Alla firma dell'armistizio, l'8 settembre 1943, la mancanza di direttive da parte dei Comandi militari italiani, l'iniziale scelta di resistere all'esercito tedesco che aveva chiesto la consegna delle armi ed infine la resa, portarono alla durissima rappresaglia da parte dell'ex alleato.
La guarnigione italiana di stanza nell'isola greca si oppose, infatti, al tentativo tedesco di disarmo, combattendo sul campo per vari giorni con pesanti perdite, fino alla resa incondizionata, alla quale fecero seguito massacri nonostante la cessazione di ogni resistenza. I superstiti furono quasi tutti deportati verso il continente su navi che finirono su mine subacquee o furono silurate, con gravissime perdite umane.
Tra coloro che sfuggirono al massacro vi era anche Mario Mich, che visse situazioni tragiche che lo portarono in campi di prigionia prima dai Tedeschi, quindi dai Russi, a Minsk in Russia, ancora sotto occupazione tedesca. Dovette seguire l'esercito tedesco in ritirata, fu quindi liberato e imprigionato nuovamente dai Russi in Polonia.
Rilasciato dopo alcuni mesi, nel 1945, arrivò con tradotte militari a Pescantina, tornando a casa dopo quasi tre anni di assenza. A causa delle indicibili condizioni nelle quali era stato costretto in prigionia, pesava poco più di trenta chilogrammi.
Negli anni più volte Mario Mich aveva raccontato e tramandato la storia sua e della Divisione Aqui in tanti incontri pubblici, sempre molto partecipati e sentiti, l'ultimo sul nostro territorio nel 2017 presso la Baita degli Alpini di Lugagnano.
Era inoltre presente sabato 14 ottobre quando il Comune di Sona ha inaugurato a Lugagnano la via Divisione Acqui, a Mancalacqua, alla presenza degli Amministratori comunali e di più di cento cittadini.

Articolo di Mario Salvetti, sito internet de "Il Baco da Seta", 1 settembre 2019.

Natale Moletta

Classe 1919

Nel 2010 ricorre il 65° dalla fine della Seconda Guerra **Mondiale**. Quello che era un ricordo vivo impresso nella memoria di molti, sta via via sbiadendo sostituito da avvenimenti più recenti, che certamente non hanno però la portata emotiva e storica di quel periodo al quale facciamo riferimento. Per questo riteniamo che i pochi reduci combattenti di quel periodo, con le loro piccole e grandi storie, rappresentino un vero patrimonio per la nostra comunità e un monito vivente affinché certe situazioni non si abbiano più a ripetere. Vogliamo incontrare questi reduci per rendere i loro ricordi una pagina di storia di Lugagnano.

Partiamo dal reduce "meno giovane" che salvo errori dovrebbe essere Natale Moletta, un "ragazzo" di 90 anni che vive da sempre in una casetta vicino alle scuole Elementari. Nato il giorno di Natale del 1919 a Sandrigo (VI), si trasferì ancor piccolissimo a Raldon di San Giovanni Lupatoto. La famiglia era quella tipica contadina veneta, con 9 fratelli ed enormi problemi per garantire un piatto caldo al giorno per tutti. Il periodo storico è quello dell'avvento del fascismo e il nostro Natale è costretto ad entrare in tutte le organizzazioni giovanili fasciste. Da Giovane Fascista partecipa a varie adunate anche nazionali. In quel periodo trova lavoro presso la cartiera di San Giovanni Lupatoto. Intanto arriva la chiamata per le armi il 10 marzo 1940 per il periodo di leva nel Battaglione Alpini Val d'Adige, di stanza a Vipiteno, composto prevalentemente da veronesi. Dopo 50 giorni d'addestramento viene trasferito a Cuneo. A giugno Mussolini dichiara guerra alla Francia. L'Italia infligge la famosa pugnalata alle spalle alla Francia, oramai già piegata dalle truppe tedesche. Il battaglione Val d'Adige riceve l'ordine di trasferirsi al passo delle Finestre, dove si accampa ai piedi della celebre finestra dove sarebbe apparsa la Madonna. Prima dell'alba vien dato l'ordine di spostarsi rapidamente da quella posizione. L'ordine successivo è quello di assaltare le fortificazioni francesi sul lato opposto della montagna. L'assalto non ci fu perché gli ufficiali francesi, sapendo dell'imminente disfatta del loro esercito nel resto della Francia, aprirono le porte dei forti senza sparar colpo, raccontando agli alpini che se avessero voluto sparare sugli italiani l'avrebbero fatto già il giorno prima, quando gli incauti ufficiali italiani avevano fatto accampare le loro truppe proprio ai piedi delle loro postazioni. E il nostro Natale capisce così perché ricevettero l'ordine di smobilitare così in fretta e furia la mattina prima. La guerra con la Francia dura esattamente dal'11 giugno 1940 al 25 giugno 1940. Due settimane.

Gli alpini rientrati a Torino credono che la guerra sia già finita e invece si riceve l'ordine di partire per andar a "spezzar le reni ai greci". Il nostro Natale trasferito all'11° Reggimento Alpini Mobile

(mobile perché era un reparto salmerie, quindi trasportavano materiali sulla schiena dei muli) partecipa alle operazioni sul fronte greco dal 12 marzo 1941 al 23 aprile 1941. Il suo compito era, per l'appunto, quello di rifornire le truppe in prima linea, così tutte le notti con i muli carichi di viveri e munizioni percorrevano i tortuosi sentieri delle montagne greco-albenesi. Capitò anche di sconfinare sulla linea del fronte e di dover tenere la mano sulla bocca ai muli per non farli ragliare e farsi scoprire dai cecchini greci, che avrebbero così avuto gioco facile sulla lenta colonna appesa alla montagna.

Dopo la Grecia, l'11° Rgt. Alpini Mobile fu trasferito sul monte Nero nel sud della Jugoslavia, a far attività di controllo del territorio, con pattugliamenti costanti contro i partigiani slavi, che già costituivano una costante spina nel fianco delle retrovie germaniche. Il trasferimento a piedi avvenne col costante pericolo di imboscate da parte dei partigiani. Per prevenirle mentre il grosso della truppa percorreva il fondovalle, pattuglie di alpini percorrevano la parte alta delle montagne. Si sentiva molto la nostalgia di casa, tanto che si guardò con molta invidia i reparti della Divisione Tridentina partire per la licenza in Italia. Ma era uno zuccherino a loro riservato che nascondeva una tragedia, quella che si sarebbe consumata da lì a pochi mesi e che avrebbe coinvolto 100.000 italiani, tra i quali moltissimi veronesi, nella steppa russa con 40 gradi sotto zero.

Con le sorti della guerra che ormai volgevano a sfavore degli italo-tedeschi, il Reggimento di Natale venne trasferito a piedi lungo tutta la Jugoslavia e poi da Lubiana in treno sino in Francia a far da presidio ad un aeroporto, appena al di là del confine. La resa di Badoglio dell'8 settembre 1943 colse tutti di sorpresa e gli alpini non sapevano come comportarsi, sprovvisti com'erano di qualsiasi tipo di ordine. All'intimazione di consegna delle armi da parte dei tedeschi, gli alpini asserragliati nelle caserme diedero battaglia, con alcuni morti nella notte seguente, ma, alla minaccia di bombarda mento aereo da parte dei tedeschi, i pochi ufficiali rimasti (i più erano fuggiti all'annuncio della resa) trovarono più opportuno arrendersi. Dopo la resa il Reggimento intero fu trasferito in Alsazia-Lorena e richiuso in alcuni essiccatoi agricoli. Da lì alcuni al pini furono destinati alle miniere, altri, tra i quali il nostro Natale fu trasferito a Kassel, nel bel mezzo della Germania, a sgomberare le macerie dalla città bombardata dagli alleati e a scavare fosse nei boschi per seppellire le migliaia di vittime dei bombardamenti. Quello fu senza dubbio il periodo più duro della guerra per Natale Moletta, con turni di lavoro forzato di parecchie ore al giorno e un unico pasto alla sera con brodo di rape, un pezzettino di burro e una pagnotta di pane nero da 1200 grammi da dividere in 8, al punto che si vide ridotto a 53 kg di peso. Per questo motivo, quando arrivarono gli americani il razionamento del cibo avvenne in maniera graduale per consentire allo stomaco di riabituarsi al cibo che mancava da quasi due anni. Oltre a quello, il ricordo vivo di quei giorni va alla disinfezione dai pidocchi, che oramai stazionavano nei loro laceri vestiti da anni!

Da aprile a settembre del 1945 venne consegnato dagli americani ad una famiglia tedesca che doveva sfamarlo in cambio di aiuto nei campi. Fu un periodo tranquillo, dove Natale aiutava nella coltivazione del fondo e nella mungitura delle vacche e la famiglia tedesca fu sempre cordiale e gentile. A settembre iniziò il rimpatrio e il treno di Moletta fu il primo rientrato dalla Germania. All'arrivo a Trento tutti chiedevano informazioni sui loro parenti, amici e compaesani, tanto che da Ceraino a Balconi dove scese, che dista forse 25 km, ci vollero ben sette ore di viaggio. Da li trovò un passaggio per Povegliano, dove intanto si era trasferita la famiglia, su un camion di reduci diretto a Mantova. Come ci racconta in chiusura Natale, "sceso a Villafranca fui anche qui assalito da genitori e fratelli di compaesani partiti per il fronte, magari assieme a me, dei quali non avevo più avuto notizia e mi rendeva triste vedere tutti quei volti di mamme che non potevano essere felici come la mia dalla quale stavo tornando!"

Articolo di Gianfranco Dalla Valentina, "Il Baco da Seta" n° 55, pagg. 81-82, 2010.

Attilio Pachera

Classe 1916

Attilio Pachera, che pure aveva preso parte fra gli alpini alla ritirata dal fronte russo, tornò vivo in Italia, ma dopo l'8 settembre 1943 fu catturato dall' esercito tedesco ed inviato in un campo di prigionia in Germania, dal quale tornò nel 1946.

Nel 1979 gli fu conferito il Distintivo d'Onore dell'Esercito Italiano, quale Volontario della Libertà, per non aver voluto né arruolarsi nell'esercito tedesco, né aderire alla Repubblica Sociale di Salò.

Parte di un articolo di Renato Salvetti, “Il Baco da Seta” n° 43, pag. 49, 2007.

Giuseppe Pedrazzi

Classe 1911

Il giorno 21 ottobre 2006 la salma del soldato Giuseppe Pedrazzi, nato a San Giorgio in Salici e morto sul fronte albanese nel 1940 è stata tumulata a Quaderni di Villafranca (dove risiedono oggi i familiari); la commemorazione ha visto presenti le autorità comunali di Sona e Villafranca, i bersaglieri, i fanti e gli alpini di San Giorgio oltre ai rappresentanti delle varie associazioni d'arma provinciali e il Corpo Bandistico di Quaderni.

Nato ultimo di tre fratelli, in Via Cortivi (la Bastia per i sangiorgesi) il 18 febbraio 1911, da una famiglia poverissima ma piena di fede. Rimasto orfano di madre a soli due anni, trascorre l'infanzia con i fratelli aiutando il padre nei lavori di campagna. Appena maggiorenne presta servizio militare e subito parte per l'Africa dove rimane per parecchi mesi. Tornato a casa si sposa con Adelina; dal loro matrimonio nascono due figlie, Giovanna e Maria. A dicembre del 1940 viene richiamato alle armi; raggiunge il fronte greco-albanese il giorno 24, vigilia di Natale. Ma non farà in tempo a vedere l'alba del nuovo anno, il 31 dicembre in fase di allestimento delle linee viene colpito da una granata fatta esplodere da un cecchino e muore. Ci sono voluti più di sessant'anni perché i resti di Giuseppe Pedrazzi potessero tornare sul suolo natio e ricevere la degna sepoltura di ogni soldato caduto per la patria, come tra l'altro prevedono le convenzioni internazionali.

A San Giorgio si è svolta una semplice cerimonia di ricordo davanti al monumento dei caduti prima dell'arrivo della salma a Quaderni, dove Giuseppe Pedrazzi ha ricevuto gli onori delle autorità civili e militari insieme al Corpo Bandistico locale.

Articolo di Guerrino Bordignon, “Il Baco da Seta” n° 40, pag. 44, 2006.

Rino Perina

Classe 1924

Per mantenere ancora vivo il ricordo dei tragici anni della Seconda Guerra Mondiale, che duramente colpirono anche Lugagnano e i suoi cittadini, abbiamo incontrato Perina Vittorino, da tutti conosciuto come Rino, nato proprio a Lugagnano nella corte che sta tra via Cao del Prà e il semaforo, il 13 settembre 1924. Il paese era piccolo al tempo e ci si conosceva tutti. Rino, come tutti i suoi coetanei del paese, faceva parte delle varie organizzazioni giovanili volute dal fascio definite dall'Opera Nazionale Balilla. Quindi in divisa si partecipava alle varie manifestazioni quali il sabato fascista,con esercitazioni ginniche e paramilitari che si tenevano a Sona. Anche a Lugagnano c'erano i fascisti, e tutt'ora Rino non si spiega come certi suoi compaesani, conoscenti ed amici, potessero diventare brutali e violenti per la politica, come quella volta che fu preso a cinghiate per il solo motivo che non indossava la divisa prevista.

Venne intanto la guerra e molti amici e cugini di Rino partirono. Alla visita militare della classe del 1924, grazie alla conoscenza di un colonnello, Rino venne dichiarato rivedibile. E grazie a questa coincidenza scampò ai campi di battaglia. Infatti l'anno successivo venne dichiarato abile, ma sopraggiunse fortunosamente l'armistizio dell'8 settembre.

Ma qui iniziarono i guai per Rino. Il paese fu invaso dai tedeschi e proprio un distaccamento trovò alloggio nella corte Perina, mentre un sottufficiale dell'Esercito dormiva nella casa di Mazzi Giure, il vecchio mulino, dalla parte opposta della strada. Rino era un ragazzotto di 20 anni e gli si prospettava davanti l'alternativa di arruolarsi nell'esercito della Repubblica di Salò e combattere la guerra civile contro i partigiani, oppure di partire nelle organizzazioni TODT per il lavoro coatto nel la Germania distrutta dai bombardamenti. Scelse di fuggire e di nascondersi in un casolare alla Rampa. I tedeschi giravano, frugavano ovunque rubando animali sia da lavoro che da macello e catturando anche giovani da mandare a lavorare in Germania, come, ci ricorda Rino, Mazzi Leonardo catturato dai tedeschi finì in un campo di concentramento in Germania per tornare alla fine della guerra quando oramai il suo fisico era irrimediabilmente malato e compromesso dalla prigionia al punto di morire poco dopo.

Fortunatamente da Rino non andarono mai a perquisire e forse i fascisti paesani che sapevano stavano già diventando meno fascisti e non fecero mai la spia. Gli americani che sorvolavano

giornalmente con i loro aerei anche Lugagnano, passarono il Po e allora Rino sentendosi al sicuro volle tornare in paese, a casa per festeggiare. Ma il Sottufficiale Tedesco era ancora alloggiato dai Giure e vedendo Rino a pochi passi da lui lo scambiò per un partigiano e lo colpì in pieno petto con il calcio della pistola per poi proseguire con calci quando Rino stava a terra. Solo le urla delle donne della corte salvarono Rino da questa drammatica situazione.

Arrivarono poi gli americani e di tedeschi non ce n'erano più; Rino questa volta rispose alla chiamata di leva, nel 3° reggimento bersaglieri Legnano, dove servì per 13 mesi operando prevalentemente come ronda e vigilanza nella Milano distrutta dai bombardamenti, dove ancora c'erano regolamenti di conti tra ex fascisti e partigiani. Ma nulla era paragonabile ai campi di battaglia da dove molti dei suoi amici, compagni di gioco non tornarono mai più. E ora Rino è un arzillo nonno di 86 anni, da tutti conosciuto come bersagliere di Lugagnano.

Articolo di Gianfranco Dalla Valentina, "Il Baco da seta" n° 56, pag. 88, 2010.

Adelino Rezzadori

Classe 1920

Adelino Rezzadori, di San Giorgio in Salici, era della classe 1920. Appartenne, dunque, alla generazione sfortunata che fu chiamata a combattere nella seconda guerra mondiale. Dopo aver compiuto il proprio dovere sui fronti russo e balcanico, nel 1943 fu catturato dai tedeschi – divenuti nostri avversari dopo l'8 settembre – e fu costretto a patire molte sofferenze nei campi di prigionia. Di quest'ultima odissea egli ci ha lasciato una memoria scritta, degli appunti annotati su un quadernetto man mano che gli eventi si verificavano. Quelle pagine ormai ingiallite e consunte le abbiamo riprodotte in formato digitale, e scaricabili gratuitamente al seguente sito internet del "Baco da Seta":

https://www.ilbacodaseta.org/wp-content/uploads/2013/04/Rezzaddori.pdf

Si tratta di una vera rarità, un breve libro inedito scritto da un reduce che abitava nelle nostre frazioni. Come si vedrà, il diario è diviso in due parti: all'inizio le parole, poi le immagini e i documenti. Abbiamo voluto compiere questa operazione di conservazione della memoria per onorare un nostro conterraneo, Adelino Rezzadori, che senza averlo voluto fu chiamato a subire tante sofferenze. E perché nessuno dimentichi cosa significhino parole come dittatura, violenza e guerra.

Giovanni Riccitelli

Classe 1919

Spesso per passare alla storia serve un'impresa, altre volte si entra a farne parte senza neanche volerlo: ad ogni modo la memoria si nutre sempre di vicende che hanno qualcosa di importante da raccontare e da insegnare. Abbiamo avuto la fortuna di incontrare un nostro compaesano di Lugagnano, Giovanni Riccitelli, nato a Forlì del Sannio (Isernia) l'8 luglio del 1919 (96 anni!) e reduce della Seconda Guerra Mondiale, per farci raccontare i suoi ricordi e soprattutto la sua esperienza diretta della guerra.

Qual è stata la sua esperienza nella Seconda Guerra Mondiale?

Tutto è iniziato il 3 febbraio 1940 quando sono stato chiamato alle armi dalla mia terra e trasferito a Barletta. Da qui sono stato smistato definitivamente nella 136a batteria del 35° raggruppamento di artiglieria da posizione sull'isola di Rodi, nel mar Egeo. Fino all'armistizio dell'8 Settembre del 1943 abbiamo combattuto al fianco dei tedeschi, poi tutto è improvvisamente cambiato. Poiché non siamo stati informati in tempo per organizzarci, siamo stati fatti tutti prigionieri dei tedeschi e abbiamo dovuto subire anche tutti i bombardamenti degli anglo americani sull'isola. Ricordo in particolare quando nel corso di uno di questi bombardamenti siamo stati portati sotto una collina: appena mi sono rialzato ero circondato da morti e feriti mentre io ero incredibilmente illeso! Dopo queste vicende i tedeschi decisero di trasferire gran parte dei prigionieri, me compreso, altrove e portarono alcuni di noi ad Atene in aeroplano. Da qui ci stiparono in più di sessanta sul vagone di un treno e iniziò un viaggio lungo più di un mese fino al campo di concentramento di Minsk. Ricordo soprattutto il freddo di quel viaggio e i pidocchi che riempivano il vagone come formiche, tanto che appena arrivati i tedeschi bruciarono tutti i nostri vestiti per evitarne un'ulteriore diffusione. A Minsk eravamo stati tutti divisi in compagnie di lavoro e a me toccò il compito di mettere le merci e i viveri che arrivavano fin qui negli appositi magazzini. Spesso cercavamo di rubare del cibo di nascosto perché come prigionieri non avevamo in sostanza nulla da mangiare. Altre volte ci davano da mangiare anche i residenti del posto, specie quando anche i soldati tedeschi per bontà chiudevano un occhio. Una volta io e alcuni dei miei commilitoni siamo stati sorpresi da un giovane soldato tedesco a rubare del cibo e siamo stati tutti portati da un maresciallo per patirne le conseguenze: per fortuna quando i tedeschi hanno verificato che si trattava solo di cibo e non di armi abbiamo rimediato soltanto una punizione, anche se poteva andare molto peggio! Finalmente

nel 1944 siamo stati liberati dai russi, che ci lasciarono in condizioni di libertà, anche se prima di tornare a casa dovevamo ancora aspettare la fine della guerra. Per circa un anno siamo stati ospitati nelle varie famiglie di quei luoghi, in cui ci davamo da fare per garantirci sempre qualcosa da mangiare in modo autosufficiente. Il 18 Ottobre del 1945 sono tornato a casa, dopo ben due anni dall'armistizio. Tutti mi davano per morto, perché non avevano saputo più nulla sul mio conto. A casa ho ritrovato tra gli altri anche Emilia Mazzocco, quella che all'epoca era la mia fidanzata e ora mia moglie da quasi settanta anni.

Se dovesse scegliere tra tutti questi ricordi, quale prenderebbe come ricordo più bello e quale come ricordo più brutto?

Senza dubbio i ricordi più brutti li lego ai bombarda menti e alla perdita di alcuni tra i miei compagni di avventura di quegli anni. Ciò nonostante ho conservato anche dei bei ricordi: ad esempio quando, girando per le case del nord-est d'Europa, ho incontrato una famiglia di polacchi che mi ha invitato a fermarmi a vivere definitivamente con loro visto che assomigliavo moltissimo a uno dei loro figli che purtroppo non è più tornato. Ricordo anche come riuscissimo a ridere e scherzare quando mangiavamo sotto il naso dei tedeschi senza farci scoprire.

Oramai sono passati più di cento anni dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale, e manca poco che ne passino altrettanti dallo scoppio della Seconda. Come una delle poche persone che possono ancora dare una viva testimonianza di quanto fossero duri quei tempi, che messaggio vuole la sciare alle nuove e alle future generazioni?

Sicuramente, per quello che ho vissuto, mi ritengo molto fortunato: oltre all’esperienza della guerra ho avuto anche la fortuna di disporre di terre da coltivare, per cui anche se col regime fascista arrivava poco, riuscivamo sempre ad avere il necessario. Ai giovani voglio solo dire di volersi sempre bene oltre le difficoltà e di andare sempre avanti. Quelli di oggi sono anni in cui si tende a non accontentarsi mai: io credo che per vivere con gioia sia necessario essere contenti anche con poco, perché, come dice il detto, chi si accontenta gode, e in tal modo non solo è felice ma soprattutto dà grande valore a quello che ha.

Intervista di Riccardo Chesini, “Il Baco da Seta” n° 82, pagg. 88-89, 2015.

Renato Scattolini

Classe 1920

Renato Scattolini nacque a Palazzolo il 29 febbraio 1920 ed era il quarto figlio di Adolfo e Angela Carletti; i suoi fratelli erano Gemma Maria, Guerrino (soprannominato Pacio), Pace Maria, e Nella Ada. In paese era conosciuto anche con il soprannome Bepète e fu chiamato alle armi il 14 marzo 1940 nel 3° Reggimento d'Artiglieria Ippotrainato. Partecipò a diversi fronti di guerra e si trovava in Sicilia quando fu fatto prigioniero dagli americani nel fatto d'armi del 21 luglio 1943.

Fu deportato negli Stati Uniti insieme ad altri 51.000 prigionieri italiani, di cui circa 1.250 nel campo militare di Letterkenny vicino alla città di Chambersburg, nello stato della Pennsylvania. Durante la sua prigionia, con altri trentasei prigionieri italiani costruì una chiesetta usando materiali di recupero di fattorie abbandonate nei dintorni. La chiesa fu inaugurata con la benedizione dal monsignor Amleto Giovanni Cicognani, Vescovo di Laodicea, delegato apostolico negli USA e futuro segreta rio di stato di papa Giovanni XXIII. Una targa posta al campanile ricorda: "In memoria di coloro che combatterono con onore per il loro Paese noi abbiamo posto questa eterna pietra commemorativa e dedichiamo questo tempio al Nobile Cuore di Cristo nell'anno del Signore 12 maggio 1945". La chiesetta è una pregevole opera d'arte, ispirata alle chiese e palazzi della Toscana poiché era toscano il prigioniero che l'aveva progettata ed è dichiarata ora monumento nazionale.

Per fortuna i nostri prigionieri in America erano trattati bene, a differenza di quelli deportati in Germania o anche in Francia. Un prigioniero scrisse così ai suoi familiari: "Da quando sono rivato in America non ho più soferto, si hanno trattato molto bene, in quanto del mangiare e piu che sufficiente, per il dormire ogni uno il suo lettino con la rete compreso pure stanzetta da bagno, pure anche siamo rispettati". Dopo la fine della prigionia e il suo ritorno a Palazzolo il 28 ottobre 1945, Renato ha intrapreso il lavoro di muratore nell'impresa edile del cugino Carlo Scattolini che fu Sindaco di Sona dal 1960 al 1975. Nel 1949 sposò Maria Rossi ed ebbero tre figli, Nazzareno, Ada e Marta. Morì prematuramente a soli quarantanove anni.

La vicenda dei prigionieri italiani negli Usa era rimasta sconosciuta ed è il risultato delle ricerche fatte in molti archivi dallo storico italiano Flavio Giovanni Conti che nel 2012 pubblicò un libro a tale riguardo. Insieme ad Antonio Brescianini, Sindaco di Vimodrone, figlio anche lui di uno dei prigionieri, sono stati cercati circa settanta familiari dei prigionieri, dei quali cinquanta sono stati identificati e con loro sono stati programmati una serie di eventi commemorativi. Furono presi contatti con i Comuni di origine dei prigionieri per chiedere loro per le iniziative e portare i simboli e oggetti rappresentativi per donarli alle autorità e istituzioni locali. E' stata allestita una mostra permanente nella chiesa di Letterkenny con le fotografie fornite dai familiari.

Come detto, il nostro sindaco Gianluigi Mazzi ha inviato una lettera di adesione con lo stemma del Comune, gagliardetto, medaglie e libri che rappresentano la storia del nostro paese. Il 15 febbraio scorso Marta Scattolini ha ricevuto una telefonata del sindaco di Vimodrone che comunicava che anche Renato Scattolini era fra quei prigionieri con il numero di matricola 4WI-11888 e informava inoltre il programma delle iniziative in corso. Furono tenute alcune riunioni, una delle quali anche a Peschiera per in formare delle manifestazioni in atto in America e in Italia.

La prima grande manifestazione si è tenuta il 24 ottobre scorso negli Stati Uniti d'America. Una delegazione di una ventina di parenti con il sindaco di Vimodrone e il prof. Conti si è recata a Chambersburg per una commemorazione con le autorità militari, religiose e civili e con il colonnello Rodolfo Sganga, comandante del contingente militare italiano presso l'ambasciata di Washington. E' stata celebrata una messa per i prigionieri, inaugurata una mostra permanente nella chiesetta e tenuto un convegno per ricordare tutta la vicenda.

Nell'occasione i familiari dei prigionieri hanno donato un'icona della Madonna con questa scritta: "Affinché l'icona della Madonna della tenerezza offerta dai familiari dei prigionieri di guerra del 321° battaglione ISU, a memoria della loro presenza in questi luoghi e del loro impegno profuso nella costruzione di questa chiesa a Letterkenny possa vegliare su queste terre, sui loro abitanti e con lo sguardo della tenerezza di Mamma accompagnare con amore la vita di tutti coloro che si sono stabiliti qui. A perenne ricordo. I familiari degli ex prigionieri italiani di Letterkenny, 24 ottobre 2015."

Il 13 novembre scorso anche Marta con la sua famiglia ha partecipato alla manifestazione che si è tenuta a Milano, con un convegno presso il Palazzo dei Giureconsulti della Camera di Commercio e una mostra nella sala delle conferenze al Cimitero Monumentale con le fotografie e i documenti resi disponibili dai figli e nipoti dei prigionieri. Un altro tassello della nostra storia è così scoperto e i cittadini potranno conoscere una vicenda legata alla seconda guerra mondiale e conoscere anche storie personali dei propri familiari o compaesani. Molte altre storie di tutti i generi giacciono ancora inesplorate negli archivi di tutto il mondo e aspettano che qualcuno le vada a scoprire.

Articolo di Luigi Tacconi, "Il Baco da Seta" n° 84, pagg. 91-92, 2015.

Carlo Troiani

Classe 1912

Un altro Combattente della Seconda Guerra mondiale, originario di Palazzolo, ha raccontato in dialetto i molti anni lontano dalla famiglia a causa della guerra e prigionia.

“Me presento, son Carlo Troiani, del dodese, ma tuti me conossì come Carlo de la Lussia e voi contarve che dala visita de leva del magio del ’31 al’39 son sta riciamà par adestramento ben sinque olte. Dopo tornaa al me laoro de ambulante de feramenta. Me pora mama poareta, l’à m’à visto partir da Palassol el diese de april del ’39. Son sta assegnà al 6° Regg. del Corpo de Artiglieria Pesante d’Armata. El primo ano e mezo sera chi nei dintorni, ben par dintorni parlen dela zona operativa che sea formà ‘ndela parte setentrionale d’Italia, nel 13° Settore Copertura di Bressanone, teritorio definio en stato de guera. Lì ò catà anca Guerrino Buio, Alpino.

En seguito i m’à trasferio en Sicilia ‘ndel 102° grupo Artiglieria Guardia Costiera, ma ‘ndè la setimana dal 10 al 18 de luio del ’43 me l’ò vista proprio bruta. Quando le trupe Anglo-Americane iè sbarchè en Sicilia mi sera a Siracusa. El me batalion l’era proprio en mezo, tra i bombardamenti aerei e quei dei mezi da sbarco. El Signor el m’à volesto ben, me son salvà dale bombe che le pioea dal ciel come i gossoti d’en temporal en piena istà. Con en grupeto de comilitoni me son rifugià ‘nde na casa de contadini arente a Siracusa. Però la paura de comprometar ‘sta bona gente che n’à dato rifugio, la n’à fato decidar de darne prigionieri nele mane dei Inglesi del’Ottava Armata, comandà da Montgomery, visin a Noto.

I inglesi i n’à messo en nave e i n’à portà ‘nde en campo de concentramento a Tunisi. El solo dir campo de concentramento el te fa pensar subito a Mauthausen, Auschwitz e Dachau e ci s’à salvà dal sterminio ghe ven da pianzar solo a nominarli. Mi envesse posso dir che i inglesi i m’à tratà discretamente, se magnaa da cristiani e vegnea rispetà la nostra dignità umana. Però sempre prigionia l’era.

Dopo n’ano son sta trasferio nel campo de prigionia de Orano en Algeri. Lì ò colaborà ‘ndele Unità Italiane Servizi (ISU), soto la Supervision de l’esercito dei Stati Uniti e, ‘nde l’agosto del ’44 embarcà con altri 12000 omeni dela 36° Div. del VI Gruppo d’Armata Americana, verso S. Ra phael sula Costa Azura, en Francia.

Con le trupe aleate ò traersà la Francia via Grenoble verso Strasburgo, con destinassion Mannheim sul Reno. Mi son restà a Mannheim fin ala fine de setembre, e el primo de otobre son partio dala Germania libero de vegnar a casa.

Prima del me rientro en Patria gò vuo na gran sodisfassion, i mericani, contenti de come ò fato el me dover nele Unità Italiane, i m'à dato en riconossimento scrito, che tegno da conto ancora e, mezo strassà, ogni tanto el tiro fora, e el leso e el rileso.

Sera contento de vegnar a casa, ma ghea el pensier de come podea presentarme a casa da me mama dopo sete ani de lontanansa, par tuto el periodo dela guera con la me fameia gh'era sta solo calche rara letera, i mei i pensaa che ormai dopo tanto tempo fusse za morto. El primo de otobre del '45, son rivà alla stassion de Domeiara con na tradota che vegnea dal Brenero. Me son envià a piè fin a Ponton e lì 'nde n'ostaria me son fato emprestar na bicicleta e par pegno g'ò lassà en saco pien de abiti. Verso sera, pensando sempre come arivar da me mama sensa farghe far en colpo, pedalando con la contentessa de essar quasi a casa, me son catà al Ponte Storto, arente a Palassol, lì ò poduo proprio tacarme a l'ancora de salvessa, ò visto arivar par la strada me cusina, la Lisa Ferara che sta en Gata (*Ndr Elisa Manzati*), e l'ò mandà a casa mia a preparar i mei del me arivo. Ela, de corsa, alsando i brassi, osando par tuta la strada fin en Gata, la seitaa a dir che è tornà Carlo dela Lussia dala guera. Ve lasso enmaginar i pianti de me mama, me sorela e del Bepo, me bupà, quando i m'à visto. La conclusion en de la gioia pì granda de quasi sete longhi ani de guera".

Articolo di Mariuccia Armani, "Il Baco da Seta", n° 65, pagg. 83-84, 2012.

Giovanni Battista Vantini

Classe 1920

Vantini G. Battista fu un alpino, caduto nel 1941 in Albania. A Lugagnano viveva con altri quattro fratelli, senza la madre che era morta quando aveva dieci anni. Allevato con l'aiuto di due sorelle della madre, note a Lugagnano come le "sorelle Vantini", di professione eseguiva stucchi in edilizia. Era un ragazzo esuberante in un'epoca in cui la maggiore trasgressione concessa ai giovani maschi era di "migrare" la sera, in bicicletta, verso paesi limitrofi alla ricerca di improbabili avventure. Talvolta il rientro avveniva a notte inoltrata, e per poter affrontare i puntuali rimproveri dei genitori una delle biciclette veniva manomessa a significare che il ritardo era dovuto ad un guasto meccanico. La sveglia del mattino con la ripresa del lavoro non ammetteva eccezioni, qualunque fosse stata l'ora del rientro. La guerra lo portò sul fronte greco- albanese, ove morì in combattimento a ventuno anni. La salma non fu mai recuperata, così come è scritto nei documenti ufficiali e nei ricordi di commilitoni rientrati vivi.

Parte di un articolo di Renato Salvetti, "Il Baco da Seta" n° 43, pag. 48, 2007.

Giovanni Zamperini

Classe 1920

Zamperini Giovanni è un arzillo novantenne di Lugagnano, che ancora si commuove nel raccontarci la sua odissea negli anni del a guerra. Nato il 7 novembre 1920 a Negrar e trasferito a Lugagnano nel 1937 venne chiamato alle armi il 7 gennaio 1941 per tornare dopo la prigionia il 4 ottobre 1945, dopo quasi 5 anni. Dopo l'addestramento come recluta venne inviato ad Asti per fare un corso di segnalatore con bandiera. Nel frattempo gli si prospettò la possibilità di fare la scuola armaioli a Terni e Giovanni, incapace di starsene con le mani in mano, partì con entusiasmo. La scuola armaiolo si basava sul vecchio moschetto del 1891, che tanto inefficace si sarebbe dimostrato da lì a poco, da smontare e rimontare un'infinità di volte.

Terminata la scuola, ai primi di giugno del 1942 fu assegnato al 5° reggimento Alpini, battaglione Edolo, Divisione Tridentina. Erano i mesi in cui si stava costituendo l'Armir, per la volontà del Duce di dare un forte apporto all'alleato nazista in Russia e su un'infinita tradotta anche la Tridentina partì per il fronte orientale. Come racconta Zamperini "dove finiva il treno a Woroscilovgrad cominciava un'autocolonna e dopo 1 giorno e 1 notte il battaglione Edolo, essendo un battaglione punitivo per aver gettato un ufficiale dalla finestra durante la prima guerra mondiale, era già in prima linea sul Don nella zona di Bassowka." La compagnia di Zamperini teneva una balka, un avvallamento tra due colline dove erano posizionate due postazioni di mitragliatrici, una delle quali asserragliata in una piccola chiesetta. Proprio di fronte a loro il Don, che è molto largo in quel punto, aveva un'isoletta dove si erano da poco posizionati i russi che però rimanevano costantemente sotto il tiro incrociato delle mitragliatrici. Una notte i russi attuarono un potente bombarda mento e l'indomani Zamperini vide che della chiesetta non rimaneva più traccia.

L'armaiolo Zamperini era dispensato dallo stare in prima linea, ma doveva passare costantemente a verificare le armi tra i vari appostamenti. Ebbe anche modo di verificare la straordinaria efficacia del fucile russo, il parabellum con un serbatoio di almeno 60 colpi, al quale i nostri contrapponevano il vecchio moschetto da 6 colpi. Tra il 10 e 12 dicembre 1942, con la temperatura vicina ai 40° sotto zero i russi iniziarono la loro offensiva sul Don. Gli Alpini resistettero sino a metà gennaio del '43 e nella convulsa lotta, fra tanti reparti italiani, tedeschi, ungheresi, croati e romeni gli Al pini furono gli ultimi ad iniziare la ritirata. L'improvviso crollo dei tedeschi causò la formazione di un immenso accerchiamento in cui era finito tutto il corpo d'armata alpino. Il 17 gennaio arrivò l'ordine di ritirata anche per gli Alpini e anche l'Edolo, che aveva appena perso

l’ufficiale comandante, arrivato solo due giorni prima, dovette affrontare la prima tappa nel gelo della steppa.

Arrivati a Podgornoje, Zamperini vide come bruciava tutto, viveri e vestiti, mentre loro pativano la fame e il freddo. Zamperini ancora ricorda la fortuna, ma soprattutto la bontà delle donne russe che lo aiutarono, consentendogli di dormire sempre al riparo di qualche isba e mangiando quel po’ che avevano da mangiare in quelle case. Ciononostante, la bassa temperatura gli causò un principio di congelamento ai piedi che lo rallentò fortemente. Comunque fu tra i primi a passare vivo dal sottopasso ferroviario di Nikolajevka, tra una moltitudine di silenziosi morti e feriti dei quali Zamperini risente ancora il lamento commuovendosi. Nikolajevka rappresentava la rottura dell’accerchiamento, ma ancora molta strada bisognava fare per arrivare ai capisaldi tedeschi sul Donetz, dove arrivò il 3 febbraio, dopo 17 giorni di cammino. A causa del congelamento venne ricoverato a Leopoli.

Appena ristabilito fu rimpatriato, dove dopo una convalescenza di qualche mese rientrò al reparto pochi giorni prima dell’8 settembre, giusto in tempo per essere catturato dai tedeschi e spedito prima ad Innsbruck e poi in un campo di concentramento in Prussia orientale. In quel campo, ci ricorda, morirono 11.070 prigionieri di guerra, tra i quali molti italiani. Là, Zamperini si offrì come volontario per il taglio degli alberi e questo gli garantì un sufficiente sostentamento in termini di patate bollite. Il 20 gennaio 1945 arrivarono i russi e Zamperini passò sotto la loro custodia. Fu trasferito nella Russia Bianca, sotto il controllo di alcuni vecchi soldati cosacchi. Il trattamento non fu particolarmente duro nei confronti degli italiani. I russi si sfogarono con i tedeschi. Solo che la guerra era finita, venivano rimpatriati americani, inglesi, francesi, ma non gli italiani. Il 10 settembre arrivarono degli ufficiali russi e diedero l’ordine di prepararsi.

Nel giro di alcune ore Zamperini era di nuovo sul treno. Il convoglio era diretto verso Trieste, la via più breve, ma fortunatamente venne deviato verso Vienna, sfuggendo alle mani dei titini, in quel giorni particolarmente assetati di vendetta verso gli italiani. Consegnato assieme ai suoi compagni agli americani in cambio di un treno di prigionieri ungheresi, Zamperini arrivò ala stazione di Balconi, dove un conoscente di San Massimo lo trasportò sul carro sino al capitello delle Beccarie. Era il 4 ottobre 1945 e l’odissea di Giovanni Zamperini era terminata.

Articolo di Gianfranco Dalla Valentina, “Il Baco sa Seta” n° 60, pagg. 74-75, 2011.

Andrea Zardini

Classe 1911

Continuiamo la serie di articoli dedicata a chi ha vissuto i fatti della guerra in prima persona. Questa volta il Baco da Seta è andato da Andrea Zardini, un simpatico signore che ha tagliato egregia mente il traguardo di 92 anni. Ci accoglie a casa sua, ma prima di iniziare la nostra chiacchierata suggerisce di "bagnarci le labbra" con del buon vino, buono davvero. Ed è da lì probabilmente che occorre partire per scoprire il segreto della sua longevità…

Signor Zardini, lei come tanti altri ha vissuto in prima persona e in prima linea gli orrori della guerra, ci può raccontare qualcosa della sua storia?

Certamente. Come le suggerisce il mio cognome sono originario della Valpolicella, ma fin da giovane ho vissuto a Sona. La Patria mi ha chiamato alle armi per due volte, per la Campagna d'Africa nel 1935 e poi nel 1940 e spedito come molti altri in Russia. Sono stato arruolato nell'Artiglieria e precisamente nel 108° Battaglione Artiglieria. Per l'Africa sono partito verso il 20 di settembre per sbarcare il 1° ottobre al porto di Massaua. Siamo stati condotti in baracche o meglio in capanne fatte di canne e fango, le tipiche abitazioni delle popolazioni di quei luoghi. Dopo due giorni, quando è scattata la dichiarazione di guerra, ci siamo mossi verso Decameré, che era già territorio italiano fino a Marebbe. Qui siamo rimasti una quarantina di giorni e poi siamo partiti alla volta di Adua in formazione chiamata "Il Quadrato di Villa franca".

Ci spiega di cosa si tratta?

Sì, è semplicemente la formazione a cui procedeva l'artiglieria in cui le truppe sono riunite a quadrato e ci sono due cannoni su ogni lato della formazione. Questo perché non sapendo da dove potesse attaccare il nemico eravamo coperti su tutti i lati. Probabilmente questa formazione è stata utilizzata per la prima volta durante le guerre di indipendenza nell'800 a Villafranca e da lì ha preso il nome. Per quanto riguarda noi in Africa dovevamo avanzare e man mano sottomettere le tribù con i loro Ras (i capi delle tribù) se non decidevano di sottomettersi spontaneamente.

La vita dei soldati in guerra non è mai facile, in Africa come è stato?

Devo dire che nonostante il gran caldo e il fastidio dei pidocchi, che si prendevano spesso e volentieri, non ho corso grossi rischi. Le tribù che abbiamo incontrato noi erano poco equipaggiate riguardo alle armi o si arrendevano facilmente. L'episodio forse più cruento di cui sono stato spettatore è stato l'attacco al lago di Ashianghi. Eravamo di ritorno da Adua dove eravamo stati per tre mesi. Arrivati a Macallé ci siamo accampati vicino agli Alpini della Stella, con cui abbiamo

rafforzato ancor di più lo spirito di cameratismo: qui siamo rimasti un po' di tempo e con la complicità di un cuoco e mia (io reperivo gli alimenti, lui li cucinava) siamo riusciti a organizzare per qualche domenica dei lauti (rispetto al solito) pranzi e delle sane bevute che, se non potevano cambiare la situazione in cui eravamo, per qualche ora allontanavano i pensieri tristi che ci accompagnavano. Di lì a qualche giorno infatti l'episodio a cui accennavo prima: in prossimità del lago ho contato almeno una ventina di alpini morti e moltissimi soldati africani delle varie tribù dell'Abissinia. Di queste immagini strazianti ho tristemente conservato alcune foto.

Quando è tornato a casa?

Sono tornato a casa nell'agosto del 1936 dopo undici mesi. E lì per lì mi è sembrata un'avventura tremenda. Ma quando poi mi sono confrontato con la guerra e la ritirata di Russia, beh devo dire che è stato niente al confronto.

Ci parli un po' della Russia, se le va…

Qui le cose da raccontare sarebbero veramente tante: episodi, situazioni, coincidenze e quant'altro. Ma immagino che se vi racconto tutto non ci stanno gli altri articoli! Cerchiamo di ricordare quelli essenziali. Innanzitutto dopo essere stato richiamato in servizio verso al fine del '40, il 9 luglio 1942 con il 108° Reggimento Artiglieri sono partito da Ventimiglia sul treno diretto al fronte russo. Il treno doveva fermare per qualche ora a Parona dove ad attendermi c'erano i miei genitori con un po' di pane e salame per il viaggio. Stranamente il treno si ferma in prossimità della stazione di Sona/Sommacampagna e ci comunicano che sosteremo per qualche ora, ma nessuno avrebbe dovuto scendere dal treno o si sarebbe sparato a vista. La mia casa era a poche centinaia di metri, mia moglie stava aspettando uno dei miei figli (Flavio che sarebbe nato il 25 luglio), e io che faccio? Salto giù dal treno e corro verso casa a salutarla, tanto "morto là, morto chi… mejo morir chi" dico tra me e me. E così dopo qualche ora ritorno al treno che riparte per Misz in Polonia e poi al fronte Russo a Rostov. Dopo un mese di stazionamento si va verso il Don a prendere posizione e si sta lì e si combatte fino al Natale del 1942.

Mi pare di capire che quel Natale sia una data alquanto significativa…

Certo, significativa per due motivi. Io ero responsabile del magazzino dove venivano custodite le provviste e il vestiario, e in virtù di questo ruolo, riuscii a mettere da parte cibo a sufficienza per offrire un pranzo di Natale decente ai miei compagni e amici. Ad essere sinceri non ho messo da parte solo vivande, ma anche bevande facendo la cresta ai rifornimenti di cognac. Cosicché quel Natale ci siamo fatti una bevuta sacrosanta, tanto che il giorno seguente, i postumi della sbornia hanno costretto molti di noi (io compreso) a "marcare visita" cioè a rimanere a letto. La sera stessa, era il giorno di S. Stefano, ricordo che iniziò un intenso attacco russo, con i bombardamenti che si fecero sempre più incalzanti. I nostri cannoni, che sparavano pressoché ininterrottamente da alcuni mesi, erano quasi tutti fuori uso. Mi venne chiesto di tornare all'officina per ripararne qualcuno, officina che distava 10 km dal fronte. Ancora con la nausea per il troppo cognac, mi diressi all'officina dove rimasi per due giorni in attesa delle riparazioni. Alla fine del secondo giorno si sentì che i russi erano ormai alle porte. I soldati italiani si ritiravano alla disperata, chiesi notizie della mia compagnia e pareva che addirittura il mio capitano fosse rimasto ferito: gli ordini non esisteva no più, vigeva piuttosto la regola del "si salvi chi può". Così con un gruppo di soldati ci organizzammo per scappare.

Quindi da lì iniziaste la ritirata?

Sì, eravamo quasi accerchiati dall'esercito russo, non c'era molto tempo. Saltammo su una tradotta e arrivammo a Kantamiroska dopo tre giorni e una fuga incessante. Erano i primi di gennaio. Io ebbi il compito di recuperare cibo e vestiti per il proseguo (non dimentichiamo che il freddo ci è sempre stato ottimo compagno), ma mentre li sto dispensando ci coglie un violentissimo attacco delle truppe russe: una strage da cui solo alcuni si sono salvati miracolosa mente e che rimane un ricordo tremendo impresso nella mia mente. Iniziamo di nuovo la ritirata con il cuore in gola verso il fiume che attraversava la città in cui ci eravamo fermati. I russi erano riusciti a far saltare il ponte, sembravamo non avere più scampo. Ma la bravura e la temerarietà del nostro autista ci ha permesso di trovare un punto in cui guadare il fiume.

Qualcuno l'aveva informato dove partivano le tradotte o dove poteva esserci un treno per tentare di tornare in Italia?

Macché, le comunicazioni erano inesistenti, non facevamo altro che andare avanti e sperare. Ci ritrovammo dopo qualche giorno di camion ad dover attraversare il Dnestr, ma il ponte esistente era mobile e dovevamo aspettare che tornasse dalla nostra parte. I miei compagni decisero di trovare un altro punto da cui passare, io preferii aspettare. Verso sera lo attraversai. Continui a camminare, ero nell'ordine di 40 km al giorno in condizioni disperate. Ricordo che il 26 gennaio (il giorno del mio compleanno) riuscii a trovare ospitalità con altri soldati presso una donna russa che fu gentilissima: oltre a sfamarci con delle patate, ci lavò i piedi. Era un angelo mandato da qualcuno! Proseguo la mia marcia e a pochi chilometri di distanza incontro Guerrino Turrata anch'egli di Sona, che stava spaccando legna per una famiglia in cambio di un osso. Mi disse: "Fermate anca ti, che dopo sparten", e invece riuscimmo ad avere due ossi! E così spaccammo legna per un paio di giorni finché non venimmo a sapere che una tradotta stava partendo a poca distanza. Ci portarono a Gomel, dove rimanemmo un mese prima che un treno partisse per l'Italia. E questo non fu nemmeno quello buono perché dopo 4-5 ore di viaggio lo fecero saltare in aria e dovemmo ritornare alla stazione di partenza per prendere il successivo. I

Il secondo treno riuscì a riportarvi a casa?

Fortunatamente sì, anche se dovemmo fare un giro interminabile per l'Europa per aggirare i tratti ferroviari interrotti, ma alla fine arrivammo a Tarvisio al confine dove due alpini ci accolsero sull'attenti con in mano la bandiera italiana. Era maggio o giugno del 1943.

Cosa provaste in quel momento?

Piangemmo come bambini, ricordo solo che versammo tante lacrime.

Molti soldati dopo l'armistizio dell'8 settembre furono catturati dalle truppe tedesche e deportati in Germania. Toccò anche a lei quella sorte?

Debbo dire che io fui molto fortunato. Durante la ritirata in Russia incontrai sulla strada un tenente di Mantova di cui non ricordo il nome ma che conoscevo già. Era febbricitante, zoppicava… in somma era malconcio. Allora lo aiutai a camminare per alcuni chilometri. Mi ringraziò ma mi fece proseguire da solo perché si sentiva di peso. Beh, ritornato in Italia dopo 40 giorni di contumacia a Rimini, mi mandarono a Fossano (S. Albano Sture). Quel tenente di Mantova seppe che mi trovavo lì e per ringraziarmi mi fece assegnare di nuovo alla custodia del magazzino della caserma dove stavo prima di partire da Ventimiglia. Qui i tedeschi non vennero mai e aspettai la fine per tornare a casa da mia moglie e dai miei figli. Ripeto, sono stato molto fortunato. Ci sarebbero moltissimi altri episodi da raccontare, magari la prossima volta se hai più tempo e i lettori del Baco non si saranno annoiati lo potremmo fare.

E contemporaneamente alla fine del racconto del Sig. Zardini, finisce anche la bottiglia del suo dolcissimo vino. Ci rammarichiamo di non poter trasmettere ai lettori del Baco anche le sensazioni che la bevanda tipica della tradizione veronese ci ha fatto assaporare.

Intervista di Doriano Benedetti, “Il Baco da Seta” n° 20, pagg. 52-54, 2003.